



anno VI

numero 2

maggio-agosto 2008

il
996

Direttore

Muzio Mazzocchi Alemanni

Direttore responsabile

Franco Onorati

Comitato di redazione

Eugenio Ragni (caporedattore)

Alice Di Stefano (segretaria di redazione)

Laura Biancini, Sabino Caronia, Claudio Costa,
Fabio Della Seta, Stefania Luttazi, Alighiero Ma-
ria Mazio, Franco Onorati, Marcello Teodonio,
Cesarina Vighy

Autorizzazione del Tribunale di Roma
n. 178/2003 del 18 aprile 2003

Direzione e Redazione

Piazza Cavalieri di Malta 2 – 00153 Roma
tel. 06 5743442

Abbonamenti

Ordinario € 35,00

Studenti € 15,00

Sostenitore € 55,00

Modalità di pagamento

Versamento dell'importo sul c/c postale n.
99614000 o accreditato sul c/c bancario n.
650376/37 presso Unipol Banca, entrambi inte-
stati a "Centro Studi Giuseppe Gioachino Belli".

Le opinioni degli autori impegnano soltanto la
loro responsabilità e non rispecchiano necessa-
riamente il pensiero della Direzione della rivista.
Le collaborazioni sono gratuite e su invito. Il ma-
teriale non viene restituito.

Finito di stampare nel mese di agosto del 2008
da «il cubo» per conto della «Aracne editrice S.r.l.»
di Roma

anno VI, numero 2, maggio-agosto 2008

ISBN 978-88-548-1560-5
ISSN 1826-8234

€€ 10,00

Editore

Aracne editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133 A/B
00173 Roma
redazione: (06) 72672222- telefax 72672233
amministrazione: (06) 93781065

SOMMARIO

Modernità di Belli

di MUZIO MAZZOCCHI ALEMANNI. 5

Fà ddiesci mijja e nun vedé una fronna!

La Campagna Romana nella poesia
romanesca tra Ottocento e Novecento

di ELIO DI MICHELE. 11

Antologia di testi 17

La Campagna Romana in posa. 39

a cura di ELIO DI MICHELE

Augusto Sindici

e le XIV leggende della Campagna Romana
Saggio di edizione critica

di GIULIO VACCARO 65

Cronache

a cura di FRANCO ONORATI

Assemblea del Centro Studi 95

Un volume di Edoardo Ripari. 95

Minima belliana 95

Recensioni

a cura di LAURA BIANCINI

Il bel tempo che fu di L. CECCARELLI 97

Libri ricevuti 101

Questo numero esce in coincidenza con l'anniversario della nascita di Belli: dopo 11 undici edizioni dell'Omaggio al Poeta ambientate in un luogo diverso di Roma, quest'anno ci trasferiamo "for de porta", e precisamente nel Borgo di Tragliata, a pochi chilometri da Torre in Pietra.

Tale dislocazione ci ha suggerito di dedicare gran parte del numero al tema della "Campagna Romana", tanto presente nella lirica romanesca, da Belli ai contemporanei.

Il merito di questa iniziativa va a Elio Di Michele e alla Associazione culturale 99 Fontanili, che ringraziamo vivamente, anche per il reperimento delle immagini, talune storiche, confluite nel fascicolo.

N.d.R.

Modernità di Belli

DI MUZIO MAZZOCCHI ALEMANNI (*)

«Io ho deliberato di lasciare un monumento di quello che oggi è la plebe di Roma. In lei sta certo un tipo di originalità: e la sua lingua, i suoi concetti, l'indole, il costume, gli usi, le pratiche, i lumi, le credenze, i pregiudizi, le superstizioni, tuttociò insomma che la riguarda, ritene una impronta che assai per avventura si distingue da qualunque altro carattere di popolo. Né Roma è tale, che la plebe di lei non faccia parte di un gran tutto, di una città, cioè, di sempre solenne ricordanza».

Sono le parole d'apertura dell'introduzione belliana ai *Sonetti* romaneschi, introduzione datata dic. 1831, quando dunque cominciava di questi per dirla con lo Gnoli, «la tempesta, il torrente, il diluvio». Diluvio durato fino al 1837 ché a quel punto la creatività del Belli s'inarrisce; per rivivere, dopo un periodo di quasi completa inerzia, negli anni successivi al '44 sino al '47.

* Articolo pubblicato su «L'Italia socialista», domenica 9 novembre 1947.

Nel 2000, quando — per festeggiare gli 80 anni del nostro Muzio Mazzocchi Alemanni — lavorammo all'antologia dei suoi scritti dedicati a Belli, cercammo invano l'articolo che apre questo fascicolo della rivista.

A Roma, né la Biblioteca Nazionale Centrale né la Biblioteca Alessandrina possedevano l'annata 1947 de «L'Italia socialista» in cui il saggio era stato pubblicato.

Ora, finalmente, questo splendido elzeviro è stato trovato nelle collezioni della Biblioteca di storia moderna e contemporanea di Roma; esso si colloca temporalmente fra il primo e il secondo degli scritti confluiti nel richiamato volume *Saggi belliani* e non c'è davvero bisogno di segnalarne l'eccezionale modernità: basti in tal senso l'affermazione finale, con l'accostamento di Belli a Joyce. [F.O.]

La vita di Belli finì nel 1863. E gli ultimi anni furono di bigottismo, di assoluta «chiusura», di completa reazione.

Chi guardi all'esteriorità non può non sorprendersi del paradosso di quella esistenza. Chi si fermi alla superficie non può non dubitare della validità di un'asserzione che vuol fare di Belli un autentico spirito rivoluzionario. Il bigotto autore dei 12 capitoli satirici in lingua, che lo stesso governo pontificio giudicò eccessivamente illiberali, impedendone la pubblicazione, una delle personalità rinnovatrici del nostro ottocento?

E poi quelle oscure, ossessive angosce degli anni tardi che si compendiano nelle incredibili parole del testamento: «Commetto ed impongo al diletissimo mio figlio che qualora per divina disposizione mi accadesse di morire senza potergli verbalmente comunicare le mie estreme intenzioni, arda egli e distrugga dopo la mia morte tutte le carte esistenti in questa cassetta e contenenti i miei versi in vernacolo e stile romanesco, da me condannati indistintamente al fuoco affinché non sian dal mondo mai conosciuti, siccome sparsi di massime, pensieri e parole riprovevoli». Più che a Virgilio (forse «bruciare lo scritto» fu per lui l'estremo pudore dell'esteta) si pensa a Gogol, alla sua ansia cristiana: a quel Gogol che comunicava a Sainte-Beuve l'esistenza del nostro: «C'est ainsi que M. Gogol me dit avoir trouvé à Rome un véritable poète populaire, appelé Belli, qui écrit des sonnets dans le langage trastévérin, mais des sonnets faisant suite, et formant poème. Il m'en parla à fond et de manière à me convaincre du talent original et supérieur de ce Belli, qui est resté si parfaitement inconnu à tous les voyageurs » (Sainte-Beuve, 1846).

Ora non solo «les voyageurs» conoscono Belli. Ma in quale misura, con quanta verità, quale esattezza critica!

Sarebbe troppo facile, oggi, condannare la pazienza ricostruttiva dei primi lettori, tutto il lavoro filologico che ha salutato l'apparire dell'opera e l'appassionata partecipazione di quanti scorgevano in essa un'altra battaglia perduta per lo spirito del '15 europeo. Ma, fra le affermazioni di chi altro non trova di definito in Belli che il programma delle memorie di una plebe insieme al problema d'una più o meno effettiva coscienza del rinnovamento liberale e le amenità di chi giunge a vedere in lui un difensore del dogma cattolico, manca un tentativo di valutazione concreta e globale. E la parzialità dei primi interpreti doveva pesare come una forza di inerzia sulla critica successiva. Pesava soprattutto l'incasellatura originaria nello schema di mondo satirico, l'assorbimento d'ogni risultato in uno solo degli elementi. Così fu fissata un'immagine: l'intristito arcade accendeva il viso agro all'em-

pito d'un'ansia di riscossa e in un periodo in cui fermentavano in tutta Italia gli umori del Risorgimento si appigliava all'unica arma prestata-gli nella sua interezza. E questo era già un guardar oltre la superficie; non arrestarsi semplicisticamente al gusto dell'immagine realistica. Solo in questi ultimi venti anni si può dire che il problema della poesia belliana sia stato messo a fuoco.

Che il tema centrale fosse «il governo pontificio veduto con uno spirito anticlericale e volterriano» non significa nulla; avrebbe tutt'al più generato una usuale retorica e una letteratura di parte. Ma il contrasto, quel dualismo intimo al di fuori del quale è chiaro che ogni definizione di spiriti satirici decade era l'essenza stessa del mondo belliano. Era da una parte l'eredità di un fede condivisa nella gremita ricchezza delle sue tradizioni umanizzate e carnose e, di fronte, lo sfacelo di una società che riduceva la liturgia a modulo vano, lo spirito alla lettera; era fatale lo scontro. Ma quanto occorre sottolineare è che il contrasto non resta a uno stato intellettualistico; e diventa drammatico proprio per l'inseparabilità delle due facce, per quella comunione mostruosa. I Santi sono scesi lungo la via, fra le pietre consacrate da un sacrificio di martiri, ma accanto ad essi corre la carrozza dorata del cardinale, s'alza l'acre bestemmia dell'affamato respinto. Altro che divertimento. Era la severissima esigenza d'uno scambio indistruttibile che raramente porterà il riso belliano alla serenità del trionfo spiegato e lo venò sempre d'un'ombra. La "città" di Belli. E si pensi invece al valore di un simile termine per altre esperienze dialettali, alla "regionalità" di altri dialetti. Dove cioè o il legame col *topos* si tramuta nell'esercizio puramente filologico d'una descrizione d'ambiente o è assorbito da una più generica partecipazione a un momento culturale, oppure, ancora, è il semplice avvio, è il colore d'un mondo lirico completamente risolto nella sua intensità sentimentale. (Berneri ad es., Porta, Di Giacomo). Qui invece fu scambio violento e sofferto; il dogma era stato umanizzato con la festività dei miti popolareschi, ma proprio per quest'aderenza stringeva la sua ombra minacciosa. L'inclinazione avida alle cose, l'ansia rappresentativa della natura belliana trovava necessariamente all'atto stesso del suo affermarsi l'intimo contrappasso. È la drammaticità non superficiale d'una sensibilità ardente; e la festa urlante della peccaminosa domenica trova il suo riscatto.

Ma alla partecipazione profonda del "poeta" Belli alla vita del dialetto romano, presiede qualcosa di più che non la fatale comunanza del destino di abitante *illic et tunc*. Faccio un'ipotesi. Nato a Venezia, Milano, Napoli, il Belli avrebbe trovato la sua strada creatrice? Meglio:

avrebbero i dialetti di quelle regioni o città soddisfatto tutte le valenze della poetica belliana? Certamente no. Lo strumento linguistico di cui Belli si è servito (che è modo brutale di esprimersi se è vero che fra lingua e scrittore vale scambio e non soggezione) era consentaneo alla sua natura lirica. I dialetti italiani che non sono il romanesco si caratterizzano quasi sempre come vere lingue locali, e più propriamente a struttura chiusa; e non si insisterà mai abbastanza a chiarire la particolare natura del romanesco, dialetto ove la creazione individuale, l'etimo popolare hanno un assai più vasto gioco che altrove. In quella sorte di fermentazione putrida della lingua nazionale, Belli trovò il "luogo" del suo simbolismo laico. La parola non descrittiva, ma costruttiva, soggetto non oggetto. Sta qui l'importanza di questo cosiddetto dialettale nell'ambito della letteratura europea. In fin dei conti e se altri l'ha detto (Vigolo, D'Amico), siamo ancora in pochi ad affermarlo, accanto a Leopardi e Foscolo (in parte Manzoni) l'altro scrittore non provinciale d'Italia fu Belli, in quel primo Ottocento. Gogol, Sainte-Beuve; e peccato Baudelaire non potesse leggerlo. Pittore infaticato e precisissimo della vita di un popolo che egli riesce a bloccare in una serie sconfinata di istantanee, l'esca alla sua pagina è di natura fonetica (in senso stretto). Il tradimento della parola, il guasto sillabico, l'analogia consonantica lo trovano sempre disposto. Si determinano così quei furibondi inseguimenti dietro un termine stralunato, una papera balorda, un'apodittica sentenza dell'ignoranza romanesca («E chi l'ha detto?», dice l'erede dell'*Urbs aeterna*, mai: «Io non lo so»).

Il numero maggiore dei sonetti è costellato dalle reali o possibili *bêtises* del romanesco. Alcune fini a sé stesse o incastrate a stringere le articolazioni sintattiche e ritmiche, ma altre necessitate da una reale urgenza fantastica, altre addirittura elemento propulsore del sonetto, germe della sua nascita. Tanto che completamente fuori strada sarebbe chi nei frequentissimi idiotismi belliani (e non si vuol con ciò dire semplicemente romaneschi) scorgesse soltanto il gusto di un volgare divertimento in superficie; e al più arrivasse a vedervi un generico humour. Si ricordino certi titoli illuminanti di tutto il sonetto o le composizioni dove il gusto filologico del nostro fissa il ritratto d'un tipo di parlante: "Er servitore de piazza ciovile", "Er parlà ciovile de più", "Lo scilinguato"; dove inventa o reinventa un etimo popolaresco: "Er Portogallo", "Castel Sant'Angelo"; oppure raccoglie — ma la parola non rende l'estremo risentimento morale di questi sonetti — sinonimi: "Er padre de li Santi", "La madre delle Sante", "Pijate e capate", "Le lingue der monno", "Li penzieri libberi".

Che, dove analogie semantiche e fonetiche si intridano del particolare umore belliano — e più che umore, senso storico, critico, rivoluzionario — rompono improvvise illuminazioni. Gusto di purista sollecitato dall'incontro dialettale? Qualcosa di assai diverso. Coscienza profonda dell'essenza metaforica e analogica del linguaggio. Dalla riva del romanticismo Belli è già discosto. E assai più prossimo al delirio verbale e metafisico di *Finnegan's Wake* che alle scialbe *trouvailles* dei cruscanti.

Fà ddiesci mijja e nun vedé una fronna!

La Campagna Romana nella poesia romanesca
tra Ottocento e Novecento

DI ELIO DI MICHELE

La compilazione di un'antologia di poeti romaneschi che abbiano lasciato opere letterarie sulla Campagna Romana non crea grosse difficoltà al curatore per quanto riguarda la quantità di testi reperibili. Molti autori hanno trattato questo tema, chi episodicamente, chi scrivendo delle serie di poesie o veri e propri poemetti con al centro vari aspetti della vita rurale, dei luoghi in cui quella vita si svolgeva o delle leggende tradizionali. Ma spesso — e questo è l'altro lato da considerare — non era omogenea alla loro mole la qualità delle opere, sovente farraginose, ripetitive, edulcorate, tra bozzettismo, Arcadia deteriore e oleografia campestre spiccia, quasi che trattare quell'argomento fosse un dovere, una moda, un esercizio di stile o addirittura una risposta dovuta all'aspettativa dei lettori di quel poeta. Un modo di fare poesia dunque spesso non sentito, nel quale la carica emotiva era talvolta sì forte, ma filtrata dall'attenzione spasmodica all'effetto, alla rappresen-

tazione perfino troppo precisa dell'oggetto della scrittura (ed evitiamo di parlare di quelle opere scritte in un falso romanesco o francamente brutte e inutili).

La selezione di questa breve raccolta ha privilegiato invece subito, e lo diciamo, forse brutalmente, ma a scanso di equivoci, quelli che per noi sono i poeti che tra Ottocento e Novecento hanno dedicato alla Campagna Romana opere che hanno nella sincerità, oltre che naturalmente nella qualità, il fulcro centrale. Autori certamente diversi, in qualche caso anche opposti, ma tutti accomunati da una passione verso quello che rappresentano nella loro scrittura. Non abbiamo mai amato il populismo del "Settembre, andiamo" né certe idilliache tinte di chi vede nella campagna il luogo della pace o della soluzione ai mali della civiltà, in fin dei conti del contrasto prefabbricato tra Natura e Cultura. La campagna, soprattutto quella ottocentesca, è stata invece un vero inferno per chi, per un motivo o l'altro, l'aveva scelta come sua residenza o era costretto a viverci o soltanto a transitarvi — e si leggano alcuni dei più famosi sonetti di Giuseppe Gioachino Belli sull'argomento per capire quello che intendiamo dire. Il Poeta non fa qui, e non lo fa quasi mai, dell'oleografia («nuda terrificante acquaforte», chiama Giorgio Vigolo¹ questo suo modo di far poesia riferendosi a *Er deserto* — ma la definizione può valere per altri esempi tratti dai *Sonetti*); anche in questo caso egli racconta la cruda realtà, trascinato da un pessimismo nel quale talora si involtola, ma sempre con quella sincerità e passione di cui si parlava, che ne fanno il più grande poeta dialettale dell'Ottocento europeo. Satireggiare non significa, in Belli, dimenticare o mettere da parte la pietà. Al contrario, più il Poeta è

1. G.G. BELLI, *Sonetti*, a c. di G. Vigolo, 3 voll., Milano, Mondadori, 1952 (commento al sonetto. La numerazione dei sonetti acclusi segue l'edizione nazionale: G.G. BELLI, *Poesie romanesche*, a c. di R. Vighi, voll. 10, Roma, Libreria dello Stato, 1988-1993, ripresa con qualche correzione da G.G. BELLI, *Tutti i sonetti romaneschi*, a c. di M. Teodonio, Roma, Newton Compton, 1998, da cui citiamo). Vedi anche di V. MARTINELLI, «*Er deserto*»: la Campagna romana nella poesia del Belli e nella pittura dell'Ottocento, in «Letture belliane», V 7, (1986), pp. 45-63; di M. TEODONIO, «Addio palude!...». La campagna laziale nella poesia dialettale tra Ottocento e Novecento, in *Storia del Lazio rurale*, '900, a c. di L. Barozzi, ARSIAL-Ecoprint, Roma 2005; e dello scrivente: «Ggiù faccia a terra, alò! Ppelle o cquadrini!». La Campagna Romana nei Sonetti di Belli, in «il 996», V 3, (2007), pp. 37-54.

spietato nella sua denuncia, più è vicino a chi subisce soprusi e ingiustizie, in particolare in quella terra di nessuno, vero Far West nostrano, che era la Campagna Romana del suo tempo, infestata da briganti malfattie e miseria, mali non naturali, ma conseguenti a una politica di inadempienze rapine e sopraffazione che perpetuava la differenza di condizione tra *li du' ggener'umani*.

La sua lezione è certamente forte, addirittura ingombrante, e i suoi successori ed epigoni tentano, spesso con alti risultati, di utilizzarla per riproporre aspetti di quelle condizioni con occhi meno tragici o per continuare a fotografare negli anni successivi le lente trasformazioni del mondo rurale verso la modernità. È il caso di Cesare Pascarella² che nei cinque sonetti *Er morto de campagna* torna sulla pratica delle Compagnie o Confraternite della Buona Morte, che andavano nelle campagne a raccogliere i cadaveri abbandonati per sottrarli al rischio di diventare pasto degli animali selvatici, scrivendo una vera e propria epopea dei *mantelloni* o *sacconi* che, come una delle moderne Protezioni civili, affrontavano anche gravi pericoli per compiere il pietoso e caritatevole atto della sepoltura, una delle sette opere di misericordia cristiane. O di Armando Fefè che racconta, anch'egli in tono epico, le Bonifiche dell'Agro romano e di quello Pontino,³ con partecipazione e accenti emotivi forti e risultati poetici eccellenti. Allo stesso modo rivisita una delle leggende più note della Campagna Romana,⁴ lasciando incompiuto un vero poema di circa 350 sonetti, nel quale tornano tematiche antiche e notazioni puntuali su feste popolari, poeti a braccio, stornellatori, problemi dell'agricoltura e tecniche agrarie, mitologie locali e contrasti amorosi o giocoso-burleschi che fanno di quest'opera un esempio forse unico di poema dialettale di vasto respiro. È da rilevare nell'opera di Fefè anche l'alternanza tra un dialetto propriamente romanesco e altri di matrice ciociara o marchigiana, attraverso i quali egli connota personaggi popolari — soprattutto pastori — che da quelle zone provenivano.

2. C. PASCARELLA, *Er morto de campagna*, in ID., *Sonetti*, Milano, Mondadori, 1945.

3. A. FEFÈ, *Addio, palude...!*, Roma, Editrice Menaglia, s. d. (ma 1948).

4. A. FEFÈ, *Er diavolo a Torrimpietra*, Roma, StilGraf, 1971.

Anche Augusto Sindici fa riferimento al mondo mitico rurale⁵ utilizzando però un metro, l'ottava, a suo parere più consono all'intento di costruire un poema agrario che racconti le storie tradizionali della Campagna Romana. Sono veri e propri racconti, favole, potremmo dire, in versi, con protagonisti reali o verosimili, che riemergono da un passato mitologico rievocato con forte emotività e partecipazione intensa, specie di cavallerie rusticane o melodrammi dai toni accesi e perfino tragici, con morti e assassini, donne perdute e uomini in fuga: tutto l'armamentario di un'opera lirica che Sindici manipola con sicurezza ed effetti indubbi.

Ottave che tornano nell'opera omonima di Mario Dell'Arco, suddivisa in vari momenti e argomenti, dei quali quelli della campagna sono i più forti.⁶ *La Merca* è una delle parti in cui è scandito questo testo: nell'episodio della pratica di marcare «li bufolotti» durante una vera cerimonia campestre si coniugano perizia, coraggio e ritualità antiche che cementano l'appartenenza alla comunità: i protagonisti sfilano in una passerella nella quale tutti, almeno in quel momento, sono allo stesso livello, anzi, apparentemente, i «bufolari» sovrastano aristocratici e nobildonne che assistono allo spettacolo. Anche il linguaggio accentua la caratterizzazione agreste dei fatti narrati: ritmi, rime gonfie di allusioni, allitterazioni e onomatopee («e er ferro frigge sotto ar ferro rosso») indicano una strada a metà tra realismo e metafora, un modo di far poesia che Dell'Arco ha perseguito soprattutto negli ultimi anni del suo operato letterario.

Mauro Marè⁷ affronta come sempre a modo suo, a muso duro, con la sua poesia scabra e tormentata, il tema del rapporto conflittuale città-campagna: la natura di *Sagra de primavera*⁸ è raccontata con cadenze che lasciano senza fiato e si manifesta così luogo pericoloso nel

5. A. SINDICI, *XIV leggende della Campagna Romana. Poesie in dialetto romanesco* (con prefazione di G. d'Annunzio), Milano, Treves, 1902; ID., *Novelle e leggende*, Roma, Casa Editrice Tipografia Roma, 1909. Per i suoi testi si rinvia al saggio di G. Vaccaro in questa stessa rivista.

6. M. DELL'ARCO, *Ottave*, Roma, Bardi, 1948 (ora in ID., *Tutte le poesie romanesche*, Roma, Gangemi editore, 2005).

7. M. MARÈ, *Dentro a millanta Rome. Poesie 1974-1993*, a c. di M. Teodonio, Roma, Rendina Editore, 2003.

8. MARÈ, *Dentro a*, cit., p. 108.

quale i personaggi si affrontano corpo a corpo, anche in un momento di festa, con la violenza e la foia di tutti i giorni cittadini, ed Eros e Thanatos sono accomunati in una disperazione di stampo belliano, un incubo dalle minime vie d'uscita. Scrive Marcello Teodonio nel suo commento:

La depravazione, lo spettacolo ignobile degli uomini e delle donne rappresentati in un delirio fisico rivoltante, diventa un vero e proprio esercizio di stile in *Sagra de primavera*, una parodia ripugnante della classica gita fuori porta. La scena è comune, una festa di matrimonio: ma la scrittura di Marè la trasforma in un carnaio informe attraverso l'esplosione di onomatopee a elenco, tra loro unite da rapporti di dipendenza logici/semantici, in cui il dato concreto diventa un groviglio di allitterazioni, stavolta però condotto sul piano di una assoluta referenzialità, fino alla conclusiva paronomasia che sintetizza il senso di quello «spettacolo», e, più, il senso stesso della vita: «la ggente/ o ss'accoppia o ss'accoppa», dove il sesso e la morte diventano gli estremi possibili dell'esistenza. La «primavera» del titolo si rivela una dannazione.⁹

E nell'*Interfazione*, personalissimo intermezzo in prosa a metà della raccolta *Silabbe e stelle*, così il poeta aveva esposto il tratto della sua poetica che si riferisce al deserto emotivo e culturale dell'umanità vuota e deprivata di ogni valore che rappresentava con il suo versificare franto e bruciante:

“Monte cavallo vòto. San Pietro vòto”, “Fa diesci mijja e nun vedé na fronna” (G. G. Belli, *Sonetti* 1756 e 1785 dell'ed. Vigolo). Il vuoto della città si salda con il deserto della campagna e questo ritorna e raggiunge il vuoto della città e della borgata. “C'è un silenzio più alto del silenzio di questo sabato sera che cade non so se dalla mia anima o dall'immenso vuoto primaverile delle strade sulla mia casa (P.P. Pasolini, *Sonetto primaverile*). “Co la lagna de la cicala e er fiato dell'erba, la campagna batte ar filo spinato”. Sugli scalini delle case di Tormarancio: “un omo accanto a un omo/ e un deserto pe omo” (M. Dell'Arco, *Tormarancio*). Ancora il vuoto, il deserto.¹⁰

9. MARÈ, *Dentro a*, cit., p. 32.

10. MARÈ, *Dentro a*, cit., p. 87

Qualcuno noterà, in questa breve antologia, l'assenza del nome di Trilussa. Altre esclusioni probabilmente non meravigliano, ma questa potrebbe apparire la più clamorosa se non fosse che dalla premessa a questo scritto è evidente il taglio che abbiamo voluto dare alla selezione. Trilussa non ci appare quasi mai così sincero e appassionato; non vogliamo dire che il suo poetare sia falso, ma generalmente troppo ben costruito, alla ricerca di un moralismo forzato che rappresenta, attraverso lo zoo che popola la sua poesia, la piccola borghesia umbertina di inizio Novecento a cui proporre il colpo di fioretto della satira, pochissime volte il fendente dell'ironia. Inoltre, rare volte i suoi animali agiscono in campagna: sono invece perlopiù talmente addomesticati o antropomorfizzati che in essi non si riconoscono le bestie — nonostante i titoli di alcune delle sue raccolte poetiche —, ma tipi umani ben definiti, stereotipi della varia umanità che popolava la Rometta del suo tempo. Allora meglio uno di quei minori che dipingono un piccolo angolo o raccontano un momento della storia locale — e pensiamo ai vari Leone Ciprelli, Ugo Bernardini, Filippo De Spes, Giulio Cesare Santini, Placido Scifoni, Romeo Collalti o Vincenzo Misserville così ben analizzati da Marcello Teodonio nel saggio «*Addio palude!...*» già ricordato nella nota 1. Almeno troviamo in essi quella spontaneità, quel desiderio di essere testimoni di un luogo o di un tempo che ne fanno, al di là delle qualità artistiche, non sempre limitate, un buon esempio di cosa era e può essere ancora oggi la poesia romanesca.

Antologia di testi

A CURA DI ELIO DI MICHELE

Giuseppe Gioachino Belli

Da *Sonetti*

Li malincontri, 200

Si tte piasce er zalame: padron Biascio
fu assassinato attacc'a la Merluzza.
Dimme de nò! ppuzza de cascio, puzza!
E intiggnete a nnegà! ppuzza de cascio!

Quer vitturino testa de cucuzza
mannava li sturioni adasciadascio,
e jje fasceva er verzo che ffa er bascio
quanno tra mmaschio e ffemmina se ruzza.

Quanto,... se sente un fischio!, e jje se serra
addoss'a la carrozza un zett'o otto
pezzi d'irededdio cor facciatterra!

Ebbè un de questi edè cquer galeotto
ch'io l'ho ttienuto a ccresima in galerra
quanno sciagnède pe avé vvinto all'otto.

L'assciutta del '34, 1250

C'è antro da penzà cche a ffà li pianti
perché nnun piove in nell'Agro-romano,
perché la secca manna a mmaie er grano,
e pperché mmoriremo tutti quanti.

Questi sò ttutti guai pe l'iggnoranti.

Quello che ddeve affrigge oggni cristiano
è cch'er Zagro Colleggio nun è ssano
e ccià ttredisci Titoli vacanti.

Su' Santità vorebbe provedelli,
ma, ffra ttanti prelati, indove azzecchi
pe ddà le teste a ttredisci cappelli?

Però, cquanno de mejjo nun ze trovi,
in ner pesà li cardinali vecchi
sc'è da pijjà ccoraggio pe li novi.

L'annata magra, 1361

Ce lamentamo tanto eh, ggente mia,
perché st'anno nun c'è vvino né ggrano?
E avemo core d'accusà er Zovrano
che nun vò pprovibbì la caristia?

Acquietateve llà, pporchi bbù e vvìa.
Sò cquesti li discorzi der cristiano?
Se lo merita er popolo romano
d'avé la grasscia ar forno e all'ostaria?

Cqua ffurti, cqua rresie, congiure e ssette;
cqua ggioco, cqua pputtane, ozzio e bbiastime,
cqua inzurti, tradimenti, arme e vvennette!...

Si nnun c'è un vago d'ua, si nnun c'è spiga
de grano, nun è er Papa che cciopprime:
è la mano de Ddio che cce gastiga.

Un calcolo approssimativo, 1391

Una vaccina dell'Agro Romano,
senza la pelle, l'interiori, l'ossa,
er zangue e 'r grasso, pò ppesà, Gghitano,
un quaranta descine a ddilla grossa.

Valutanno mó er grano a la riscossa
da la mola e ffrullone, io dico er grano
d'oggni rubbio, un pell'antro, se ne possa
fà un cinquanta decine pe lo spiano.

Incirc'ar vino poi, tu adesso mette

c'una bbotte da sedisci a la fine
dà ddu' mila e cquarant'otto fujette.
Dunque, l'Eminentissimo s'iggnotte
drent'a ddiescianni trentasei vaccine,
quinisci rubbia, e cquarantotto bbotte.

Er cel de bronzo, 1440

È inutile ch'er tempo sciariprovi.
Scopri appena du' nuvole lontane,
e ariecco dà ssù le tramontane,
e da capo è impussibile che ppiovi.
Disce a vvedé le campaggne romane
è un pianto, è un lutto, sò ffraggelli novi.
Li cavalli, le pecore, li bbovi
manco troveno l'acqua a le funtane.
Nun c'è ggnisun procojjo o mmassarìa
che ppe la sete e la penuria d'erba
vadi assente da quarche appidemia.
Moreno inzin le bbufole e li bbufoli!
St'anno, si la Madon de la Minerba
nun ce penza, se magna un par de sciufoli.

La Rufinella, 1454

L'avvocato marchese mi' padrone
disce che a ggiorni vò stampà in un puscolo
che all'ombra de le scerque de l'Attuscolo
sce spasseggeno Marco e Cciscerone.
Se dà un spropositone ppiù mmajuscolo
compaggn'a sto su' gran spropositone?
Volemo dì er calor de la staggione
che jj'abbi fatto dà de vorta ar muscolo?
Io sò stato co llui pe ppiù d'un mese
fisso a la Rufinella, e, amico caro,
ortr'a ppochi villani e quarch'ingrese,
ecco quelli che cciò ssempre incontrati:
l'arciprete e la serva, e cquer zomaro
der maestro de scòla de Frascati.

Er lalluvione der paesetto, 1787

Cresscenno a ccorpo d'occhio er gran fraggello
che tutta la campaggna era un torrente,
li villani a cquer risico vidente
s'aggnédeno a ssarvà ss'un pontiscello.

Ma stati un quarto d'ora in mezz'a cquello,
ecchete a li du' capi la corrente
che tte li serra lì, ppovera ggente,
come stàssino in cima a un naviscello.

Stretti come ssaràche in ner barile,
strillaveno; e ttratanto er zor Proposto
l'assorveva da sopra ar campanile.

Dar campanile, sì: ccosa ridete?
Nun ze sa? in oggn'incontro er mejjo posto
sempr'è stato e ssarà cquello der prete.

Er deserto, 1823

Dio me ne guardi, Cristo e la Madonna,
d'annà ppiù ppe ggiuncata a sto precojjo.
Prima... che pposso di?... pprima me vojjo
fà ccastrà dda un norcino a la Ritonna.

Fà ddiesci mijja e nun vedé una fronna!
Imbatte ammalappena in quarche scojjo!
Dapertutto un zilenzio com'un ojjo,
che ssi strilli nun c'è cchi tt'arisponna!

Dove te vorti una campaggna rasa
come sce sii passata la pianozza
senza manco l'impronta d'una casa!

L'unica cosa sola c'ho ttrovato
in tutt'er viaggio, è stata una bbarrozza
cor barrozzaro ggiù mmorto ammazzato.

Nove bbestie nòve, 2012

Curre vosce ch'er Prencipe Turlòni
abbi fatto vienì nnove camei,
che ddisce che ssò ccerti animaloni
de l'antichi paesi de l'Abbrei.

Disce che er Papa j'abbi detto: "E llei
che sse ne fa di quelli accidentoni?"

Disce: "Tre l'arivenno, e ll'antri sei
li manno a straportà ccarcia e mmattoni."

Disce: "Ma ccome! nnun ci sò ccavalli,
muli, somari, sor Prencipe mio,
d'addopralli in ste cose, d'addopralli?"

"Oh, Ppadre Santo, sce ne sò di scèrto,"
disce che ll'antro arrepicò, "ma Iddio
vò li camèi pe bbazzicà ir deserto".

L'aria cattiva, 2115

Scappate via, sloggiate, furistieri:
fora, pe ccarità, cch'entra l'istate.

Presto, fate fagotto, sgommerate,
ché mmommò a Rroma sò affaracci seri.

Nun vedete che ppanze abburracciate?
Che ffacce da spedali e ccimiteri?

Da cqui avanti, inzinenta li curieri
ce mǎnneno le lettere a ccannonate.

Si arrestate un po' ppiù, vve vedo bbrutti,
ché cqui er callo è un giudizzio univerzale:
l'aria de lujj'e agosto ammazza tutti.

Pe ppiù ffraggello poi, la ggente morta
séguita a mmagnà e bbeve, pe stà mmale
e mmorì ll'ann'appresso un antra vorta.

Li malincontri, 2158

M'aricordo quann'ero piccinino
che ttata me portava for de porta
a rricojje er grespigno, e quarche vvorta
a rinfrescacce co un bicchier de vino.

Bbe', un giorno pe la strada de la Storta,
dov'è cquelo sfasciume d'un casino,
ce trovassimo stesa llì vviscino
tra un orticheto una ragazza morta.

Tata, ar vedella llì a ppanza per aria
piena de sangue e cco 'no squarcio in gola,
fesce un strillo e ppijò ll'erba fumaria.

E io, sibbè ttant'anni sò ppassati,
nun ho ppotuto ppiù ssentì pparola
de ggirà ppe li loghi scampagnati

Cesare Pascarella

Da Poesie

Er morto de campagna

I

C'erimo io, Peppetto de li Monti,
Checco Cacca, Gigetto Canipella.
Chi antro c'era?... L'oste a via Rasella,
Stefeno er tornitore a Tor de Conti.

E, me pare, er droghiere a li du' Ponti,
Cencio la Quaja, Zio de la Renella,
er Teoligo, Peppe... e la barella.
All'una e un quarto stamio tutti pronti.

Prima d'uscì, mannassimo Nunziata
a giocacce dar Sordo un ambo sciorto:
cinque mortorio e trenta la giornata.

Poi sentissimo bene da Gregorio,
er mannataro, dove stava er morto,
e uscissimo a le due da l'Oratorio.

II

Quanno stamo un ber po' for de le mura,
dice: — Passamo pe' la scortatora,
— Ah, Nino, dico, si nun è sicura,
bada che non uscimo piú de fora.

— Ma, dice, annamo, nun avé paura:
ce venni a caccia pe' la Cannelora.
E annamo. Peppe mio, che fregatura!
Stassimo pe' la macchia un frego d'ora.

Sotto a le Capannelle de Marino
trovassimo 'na fila de carretti,
che veniveno a Roma a portà er vino;
e a forza de strillaje li svejassimo,
cche dormiveno tutti, poveretti;
e lì a lo scuro je lo domannassimo.

III

— Avete visto gnente un ammazzato?
Dice — Vortate giù pe' 'ste spallette,
annate a dritta, traversate er prato;
quanno sete arrivati a le Casette,
domannatelo a l'oste der Curato
che ve l'insegna. — Quanto ce se mette?
Dice: — Si annate a passo scellerato
ce metterete sempre un par d'orette
Ritornassimo addietro viciversa,
fijo de Cristo! co' le cianche rotte.
Quanno stassimo sotto a la Traversa,
li li carretti ce se slontanorno,
e noi daje a girà, tutta la notte
finché a la fine ce se fece giorno.

IV

Che giornata, Madonna! Nera, nera,
che pareva dipinta còr carbone,
che proprio nun te fo esagerazione,
era matina e ce pareva sera.
Se mettessimo sotto a 'na macèra
morti de fame pe' magnà un boccone.
Venne un'acqua! Ce prese 'no sgrullone
che nun vedemio più celo né tera.
Spiobbe. Se rimettessimo in cammino;
ma indovinece un po'? Riannamo a sbatte
sotto a le Capannelle de Marino.
Ma basta, er fatto sta, tanto cercassimo
immezzo a li canneti, pe' le fratte,
pe' li fossi, che arfine lo trovassimo.

V

Stava infrociato là a panza per aria,
vicino a un fosso, accanto a 'na grottaccia,
impatassato drento a la mollaccia...

C'era 'na puzza ch'appestava l'aria.

Le cornacchie e li farchi da per aria
veniveno a beccàjese la faccia,
e der pezzo de sopra de le braccia
c'era rimasto l'osso. Che barbaria!

E ne l'arzallo pe' portallo via,
je trovassimo sotto un istrumento
lungo cusí, che mo sta in Pulizia.

Poi don Ignazio disse le preghiere;
e tornassimo co' le torcie a vento,
pe' la macchia, cantanno er *Miserere*.

Armando Fefè

Da Er diavolo a Torrimpietra,

La vigna (Assciutte e lalluvioni) pp. 107-114

Settembre, co' 'na cianca in groppa ar monte
e l'atra a ciondolà su la vallata,
già cor babbàno, appàna a 'gni fiatata
l'arco der celo che je sta de fronte.

Stufo dell'aria cotta e rinfornata,
aspetta, corco, tra le foje tonte,
la prima goccia che je caschi in fronte
pe' rinfrescasse co' la prim'acquata.

Che c'è de mejo d'un bon temporale
pe' mette la mordacchia a la calura
e pe' strozzà li strilli a le cicale?

Chiamasse l'intemperie, è 'na bestemmia;
ma co' la vigna secca pe' l'arsura,
si er tempo nun se roppe, addio vendemmia!

Pe' li filari, rosci e sgarufati,
solo er trebbiano pare un po' cristiano;
ma si ne piji tre rampazzi in mano,
armeno due, li trovi scarnicchiati.

Bonvino e marvasia, ch'ereno nati
a raspi tonni, mejo der trebbiano,
invece de ingrossasse, mano mano,
diventeno l'uvetta de li frati.

Er gabbavorpe, poi, verd'arabbiato,
schizza veleno. E dovrebb'esse un fiore,
pe' quante vorte è stato rivangato.

Grandinate e pronòspere so' guai;
ma puro a véde che la vigna more,
cià sete, e aspèta, e l'acqua nun viè mai!...

È vero che, dall'afa de la macchia,
ar tanfo che viè su da le funtane,
da come la montagna s'impennacchia
de nerofume, a come ride er cane
quanno sbavija ar sole e se stiracchia,
da come l'aria attufa le campane,
a la cagnara ch'arma 'gni cornacchia

ner sorvolà li fossi e le marane,
se sente ch'oramai stamo a le corte;
ma, quann'ariva, stura li boccioni,
o fa com'ha già fatto tante vorte?
Ch'er celo, gonfio d'acqua, s'arifredda
cor controvento e, doppo tre goccioni,
riviè la secca, e su la callafrédde!

Come diceva er vecchio Zaccaria?
*«Lo tempo, fiji, è comm'a le perzone:
che, puro doppo mille bon'azzione,
so' sempre pronde a fa' 'che mattaria.*

*A stroligàsse sopr'a le staggione
è peggio ch'a giucà la lottaria:
stamo cundende umane gende ar quia
e lavoramo, e dimo l'orazzione!»*

Siccome Zaccaria da bon vergaro
a sessant'anni, pe' la mente aperta,
cercava ancora chi je stasse ar paro,
co' li proverbi e li consiji sui
dettava legge e, pe' 'gni cosa incerta,
tutti se regolaveno su lui.

Così ch'ar fosso, anziani e giovenotti,
vaccari e marri, cavallari e guitti,
tutti a ingegnasse a mette li condotti,
tutti a sbracciasse pe' tenèlli dritti.

Tra un va e viè de conche e bucalotti
careggiati da donne e ripiscitti,
tutti a chiamasse e a risponnèss'a fiotti,
tutti a intonà li sarmi de l'affritti:

«Quanno nun piove tra le du' Madonne!...»

«Settembre bello, asciutta lo tinello!»

«'Nnamo regazzi: archi, e no colonne!»

E intanto ar pozzo, sempre più profonno,
er secchio, scaricato er mulinello,
tonfava, cupo, a rimbombà sur fonno.

Dar diciassette inzino ar diciannove,
er triduo, principiato a latte e miele
pe' San Gennaro, annò a fenì cor fiele
perché morirno sei vitelle e un bove.

Comunque, dar ventuno ar ventinove,

fu fatta la novena a San Michele,
e, co' tutto l'incenzo e le cannele,
'n'antr'otto bestie morte e er verro, nove.

Er trenta, in grazzia de Santa Sofia,
fu acceso un foco che, girato er vento,
bruciò un pajaro e un po' de masseria.

E invece, senza tridui, er primo santo
d'ottobre, San Remiggio, dar momento
ch'entrò la festa sua, ruppe l'incanto.

A mezzanotte in punto, li vaccari
ch'annaveno ar procojo de le vacche
sentireno li primi placche placche
de li goccioni, eppoi li primi spari.

Sùbbito, capocchetta e cavallari
framezzo a le saette e a le caràcche,
sortireno pe' méttese a le tacche
de li pulledri e aprije li ripari.

All'arba, in un momento de ristagno,
li guitti co' le vanghe e co' le zappe
agnedero a da' sfogo ar capezzagno;
e l'acqua, a fiumi, empiti scoli e scassi,
coreva, gialla, a stenne le guardrappe,
fra le gioncare, su li prati bassi.

Quanta ne venne giù! Fin'a la sera,
da 'na schiarita a 'na riannuvolata,
sgrulloni su sgrulloni; e, la nottata,
più o meno, fu l'istessa tiritera.

Ma la matina appresso la giornata
se presentò co' tutta la primiera
de li colori; e, da ponente a tera,
cor friccicà dell'aria rinfrescata.

Sùbbito ch'er teréno fu assodato,
regazze e giovenotti che cantaveno
agnedero a la vigna a da' er ramato;
e ar primo risonà de li padelli,
coll'acqua verd'azzurra, già frullaveno
li fiori in rima de l'aritornelli.

La Bonamorte (Sacconi e mantelloni) pp. 139-143

La Bonamorte, infatti, fu avvisata
'na settimana doppo, l'otto de sera,
dar coradino de Ponte Galera
ch'annò de corza a faje l'imbasciata
de la notizia che j'aveva data
un buttero de Casa Farconiera
che, pe' portalla a Roma de carriera,
era cascato su 'na staccionata.

E er nove, all'arba, sedici sacconi,
doppo avé inteso messa all'oratorio,
incappucciati, co' li cappelloni,
giù pe' la schiena e co' l'attrezzi addosso,
appresso ar Crocefisso e a Don Liborio,
staveno già marcianno verz'er fosso.

Salireno, sfilanno in procissione,
da Ponte Sisto a Porta Settimiana,
a la Vinèa Corzini, a la funtana
der bosco de l'Arcadia, ar funtanone
dell'acqua detta Paola-Traiana,
a Porta San Pangrazzio; e ne l'androne,
trovareno schierati, in ginocchione,
li gabbellieri addetti a la dogana.

L'Aurelia Antica, stretta fra du' mura,
— de qua er Vascello e Villa Abbamelècche,
de là Villa Panfili — ùmmida e scura,
j'apparze, appen'usciti da la Porta,
come 'na via deserta, eccetto un brècche,
un cane e un frate, visti uno pe' vorta.

Ma superata, poi, Villa Panfili,
je se slargò er respiro e la veduta:
a mano manca, tutta la tenuta
detta Bravetta, piena de fienili;
a la man dritta, da li funtanili
de pietra rossa antica, rinvenuta
a galla co' li scavi, a Val Canuta,
da li canneti, a Torretta Troili.

E in arto, ar posto de l'inarcatura
Dell'arberi, coll'ombra gocciolosa,
pe' chiude er budellone de le mura,

'na nuvolona bianca, bambaciosa,
che spopolava in mezzo all'aria azzura,
alègra com'un abito da sposa.

Così ch'appena er sole, da la cresta
de li Castelli, più che cor calore,
venne a combatt'er fresco e a daje in testa
passanno la coppale a 'gni colore,
e mentre, superato 'gni rumore,
'na campanella, spatoccano a festa,
glorificava er giorno der Signore
co' 'na vocetta acuta, lesta lesta,
le gente campagnole e, attorn'a loro,
le bestie, le campagne, le casette
e ogn'opra fabbricata cor lavoro,
trasfigurate da l'istesso incanto,
parzero tutte cose benedette,
come cor «gloria» der sabbato santo.

La procissione, fin da la partenza,
a passo longo e lento, regolato
su quello der crocifero e marcato
dall'«I.N.R.I.» che sbatteva la cadenza
nel cionnolà dall'uno all'altro lato,
annava senza prescia. E la movenza
aribbatteva er tempo a 'gni cadenza
d'«... orapronòbbi!...» e «... sempre sia lodato!...»

Sortanto p'un momento, quann'er sole
aveva abbarbajato la natura,
er passo fu più sverto e le parole
se fecero più limpide e più sciorte;
ma, poi, dall'orazione all'annatura,
tutto riprese er verzo de la Morte.

La Missione (Li fratelloni) pp. 299-303

Civitavecchia, a li ventun de marzo,
da le prim'ore spatoccala a morto
co' cinque chiese e, a sono un po' più smorto,
co' 'n artri sei conventi de rincarzo.

Er popolo, pe' gòdese 'sto sfarzo
de musichette da orazzion dell'orto,

sortito da le case, s'era sparzo,
fra piazze e strade, da li forti ar porto.
Ma quanno er mannataro der Suffraggio,
co' quattro campanelle, a due pe' mano,
passò annunziàno prossimo er passaggio
de la Missione pe' li fratelloni,
la gente, pe' vedella, mano mano,
s'aridunò formanno du' frattoni.

Li fratelloni, invece, accompagnati
da madri, moji, socere e sorelle,
ar primo sono de le campanelle
entorno tutti in chiesa e, separati
li bianchi da li neri, appena entrati,
s'annorno a inginocchià su le predelle
de li banconi loro, trasportati
a fronteggiasse, for da le cappelle,
mentre le donne empiveno li banchi
in mezzo a la navata e, via via,
che l'òrgheno sfiottava miserere
tra li sacconi neri e quelli bianchi
ce se forme 'na terza compagnia
de fazzoletti bianchi e scialle nere.

Sur parco arzato in piazza, a mano manca
de la Commenna, intanto, un pontarolo
lottava pe' fissà 'na tenda bianca
ch'annava ar vento com'un terzarolo.

Ma lui, a ghilomba in pizzo a 'na palanca,
giostranno de sforzino e capezzolo,
acchiappa, allonga, aregge, allenta e abbranca,
arfine, ie serrò l'urtime volo.

E allora, dar portone der palazzo,
sortirno: Monzignor Governatore,
l'essente, er vessillifero, e un codazzo
de majorenghi civichi e der porto;
tutti ar passetto e tutti d'un colore
cor feraiolo nero e er collo torto.

Ner mentre Monzignore, co' la corte
che je strisciava appresso, entrava in chiesa
e tre sacconi neri de la morte,
incappucciati e co' la torcia accesa,

s'annaveno a piazzà su le tre porte
pe' chiude er passo co' 'na corda tesa,
er mannataro, scampananno a stesa,
tornava indietro giù dar terzo forte.

Ma nun tornava solo: appress'a lui
veniveno tre chirichi, er sacrista,
er baricello co' li sbirri sui,
du' cammerlenghi cor bordone rosso,
dodici frati e, affianco ar catechista,
er missionario co' la croce addosso.

'Gni casa, su la «strada der Carvario»
da la cuperta rossa a quella gialla,
dall'arazzetto, ar tombolo, a la scialla,
mostrava steso tutt'er campionario.

Davanti a 'gni portone, er missionario
tirava sù la croce pe' bacialla;
poi, ripijàva er via, cambianno spalla,
senza mai rompe er filo der rosario.

Er popolo pe' strada, in un intreccio
de fiotti e littanie, je s'inchinava,
com'un canneto ar vento de libbeccio,
pe' scazzottasse er petto e, in ginocchione,
appresso a come lui le recitava,
j'arisponeva in coro all'orazione.

La caccia (La cacciarella) pp. 334-339

A la matina appresso, sott'un celo
de seta de Sorìa, lindo, e rasato
da un fir de tramontana e ònzuccherato
dar sole, uscito a faje er contropelo,
appena che je fu levato er telo
che l'attufava drento a 'no steccato,
er branco de li cani uscì cor pelo
dritto sur muso e se fionnò sur prato.

Cor sangue all'occhi e a lingua spennolata
segùggi, alani e bracchi, a tutto spiano,
armorno 'na canizza indiyolata;

così che d'un galletto, uscito a vègne
due o tre chicchirichì pe' un po' de spano,
nun se trovorno più manco le penne!

La caccia ch'era stata preparata,
detta, in antico, a cane e stracinaccio,
poteva acconzentì, co' un bon ricaccio,
d'empì er carniere co' 'na galoppata.

Ma co' 'na muta mal'abituata
a nun da' retta ar corno e annà a casaccio,
e co' 'na rete indove ogni rinnaccio
strigheva de du' canne la fiancata,
pareva già 'na caccia da somari.
Méttece pe' deppiù che li strozzieri
nun ereno che butteri e bovari,
dimme sì quale buggera der mazzo
mancava a li signori cavajeri
p'annasse a gode solo 'no strapazzo.

Comunque, già svejati da li cani,
scégneno tutti e monteno a cavallo:
le dame a tritticà sur piedistallo;
l'òmmeni a fa' ballà li deretani.

Fra cento curve e mille battimani,
parteno pe' sparì dentr'a un avvallo;
ma, subito, in turchino, in rosso, in giallo,
ècchelì mezzo mijo più lontani;

vàrcheno er poggio a brija sciorte e, adesso,
so' come punti d'un orletto a giorno
che pe' vedelli tocca a staje appresso.

E nun se sente più che la canizza
ch'ariva come un eco, assiem'ar corno
che più inasprisce er sono e più l'attizza.

Er canalone detto der Marpasso,
già stretto da un gran sono de callari,
doppo er rinforzo d'un ber po' de spari
è bell'e pronto, cor macchione in basso,
pe' intrappolà le bestie. E un cervo, ar passo,
venuto su dar Fosso Tre Denari,
prova a infrascasse in mezzo a li spinari
facenno strada a un riccio, a un lepre, a un tasso...

Ma sia che trovi scommoda la sérvà
o che piuttosto l'abbia messo all'erta
er bràmito lontano de la cerva,
prima che la valletta sia cuperta,
s'inarca e co' lo sbarzo de 'na berva,

s'affiara contro... la campagna aperta.

Er lepre e er tasso, tutt'e due serpanno
ognuno a modo suo, pe' 'no scannello,
fanno artrettanto assiem'a quarch'ucello,
così che quanno ariveno, sbavanno,
li cani, inferociti, a fa' er macello
e sur macchiozzo viè celato er panno,
pe' quanto, sverti, vadino cercanno,
nun troveno ch'un riccio, un giocarello:

'na palla de puchette variegade
che, a falla rotolà, costa sortanto
quarche sgraffietto e un po' de puncicate.

E, in cento cani che, pe' daie addosso,
ognuno lotta contro l'artri accanto,
novantanove ciànnno er muso rosso.

Ma er canalone è longo. E, bene o male,
benché lo stracinaccio e chi l'addopra
nun sieno troppo adatti a la manopra,
appena er capocaccia slarga l'ale

a capo corda a chiude 'gni canale
rimasto aperto e, co' li cani all'opra,
ner sotto de la rete e no ar de sopra,
vengheno presi un daino, un cignale,
'na vorpe, du' faggiani e un caporosso;
che assieme a quelle sparze a notte fonna
già morte pe' virtù de bracconieri,

permetteno a li cento e più strozzieri
improvisati, de tornà in colonna
uno, ogni quattro, co' 'na bestia addosso.

Da *Addio, palude...*!

L'erpici a Maccarese 32

Addio palude! L'urtima avventura
è principiata già da qualche mese:
la perticara ha rotto Maccarese
e l'acqua è corsa via da 'gni fessura.

Pe' quant'è lunga e larga la pianura,
su ogn'èrpice che sfragne la maggese,

na nuvolona bianca a vele tese
viè co li bovi a l'istessa andatura.

Sementa, monnarella, tera nera;
eppoi le gregne ar sole, le conocchie
co li ramazzi a dòndolo e, la sera,
ar posto der cra-cra de le ranocchie,
se sentirà cantà fra cielo e tera
ponente che scartoccia le pannocchie

Er bufolaro 61-67

Che avèmio da trovà ? Fu tempo perso!
L'Agro Pontino è tutto un camposanto:
le case a zero; le campagne un pianto;
l'incastri, riggirati a sens'inverso;
dall'uliveto all'arberetto sperso,
tutto schiantato, incennerito, sfranto!
Faceva senso a véde che frattanto
er Piana annasse ancora a dritto verso.

Tra li crescioni co' le punte amare
che staveno più a mollo che de fora
pe' la paura de le cicoriare
l'acqua, impeciata, se n'annava lenta
come tra l'orli de la spianatora
rotola pe slargasse la pulenta.

Fra un galleggià de corna, groppe e froce
che cacciaveno fume a 'gni fiatata
sur sandolino, co' la stuzza arzata,
vedesssimo venì verso la foce
er bufolaro che, data la voce,
pe incità la mandra a la passata,
in vista de 'na casa smozzicata,
se fece er doppio segno de la croce

Un cavarcante der marchese Vanni
lo vidde: rise, e je mannò cor vento:
«*A bufolaro! E che t'ariccomanni?*»

Lui ce restò de sasso. E nun rispose.
Ma la stuzza je prese er sopravvento
e, sulle groppe, rincarò la dose.

La sera stessa, a la dispensa nova,
rifatta co' tre pezzi de bandone,

lo ritrovai davanti a un frittatone
de lùperi e spinaci, senza l'ova.

Me prese l'estro e volli fà la prova
de potello tirà in conversazione.
Je feci: «*A bufolà, che fai, er cenone?*»
Lui m'arispone: «*Qua, quesso se trova!*»
E lo feci cantà, povero cristo!

Era 'na storia che strigneva er core:
«*Da la mattina — dice — avevo visto
la boia mar parata! Da la Rocca,
la terra, fin' a qui, dava er tremore!
Tando che feci; 'Biato a chi tocca!*»

*E 'nvece toccò a mene, a Rosalia
e a chell'angiola mia, core de tata!
'Nu trono a schioppo, drend'a 'na fiarata...,
e nun ge stava più la casa mia!*

*Mogliema, su lo foco, c'è restata.
E io, co' la criatura in agunia,
che me pareva de sortì in pazzia
tra mojje e fijja, tutta la nottata...*

*So' stato una anno fora. Embè, ce credi?
Pareva che quell'anema innocende
m'arichiamasse quine! E, da Prussedi
areturnai framezzo a 'ssa mollaccia...
pe' dā lo spasso a quarghe miscredende,
omo de merda! E je lo dico 'n faccia!»*

«*Mbè, sai, so ragazzacci: 'o donne, o danni!*»
— dissi pe mette pace — *E, tante cose,
manco le sanno...». — « E allora — me rispose —
vadi a ruzzà co' chelli de vind'anni!»*

L'oste portò da beve e ce propose
de fà'na conta. «*Ah, no, padron Gianni
— je fece lui — Stasera nun me'nganni!*»

Pagò, se prese er resto, l'aripose
dentr'ar gilè, se chiuse er cappottaccio,
ma, invece de sortì, tornò a la sedia
pe' fà du' passatelle e, poveraccio,
aresse l'ormo tutt'e due le vorte.
«*Eh 'n t'arrabbià, ch'a tutto s'arimedia...*»
diceva l'oste. E lui: «*...forché a la morte...!*»

Mario Dell'Arco

Da Ottave

La Merca

Maccarese. La cerqua arza la grinta
davanti a un celo dove un imbianchino
s'è sbajato la dose de la tinta
e cià messo più biacca che turchino.
Li pioppi, qua no strillo, là na spinta,
l'hanno schiaffati in fila cor piombino.
Er mare a un passo: abbastanza che tarocca
tra scojo e scojo, e senti er sale in bocca.

Cocchi, landò e cuppè fanno a cazzotti
sopra a lo stazzo. Pranzo in pompa magna:
prosciutto, cunsumè co l'agnolotti,
timballo, pesce, caccia, pandispagna
e frutti de stagione li più jotti.
Uno sciurio che frega la sciampagna,
e intorno a Rospigliosi, mezzo sbronzo,
tutti li fichi mejo der bigonzo.

Impimpinati come figurini
cor tricorno, la spada e l'occhialetto,
c'è Rispoli, Colonna, Aldobrandini
e l'abbate che recita er sonetto.
Ogni dama è un bocchè de gersumini,
incartato de seta e de merletto;
e ner parco infiorato de mortella
er più dritto se sgama la più bella.

Come squilla er segnale de la tromba
sorteno bufolotti a testa bassa:
uno grifa, uno sterza, un artro piomba
sopra a la staccionata e la sconquassa
e senti lo sterrato che rimbomba
sotto ar zoccolo come una grancassa.
S'infogna er tamburino e finché dura
la molla de la carica stambura.

“Forza, Meo!”. “Daje, Cencio!”. “Occhio, ragazzo!”.
Enrtreno in ballo l’ommini, in corpetto
de raso giallo o verde o pavonazzo
e la camicia sbottonata in petto.
Se capeno la bestia drento ar mazzo
e intanto scrocchia er primo mortaretto:
sona la tromba, bubbola er tamburo,
er concertino attacca er pezzo duro.

L’omo guarda de sbiego er bufolotto
che fa er diavolo a quattro, e quanno torna
a portata de mano, ar mezzo trotto,
ècchelo che l’agguanta pe le corna
e l’infrocia sull’erba a bocca sotto;
e quello storce l’occhi, sbuffa, scorna.
Come s’accuccia, er mercatore addosso;
e er pelo frigge sotto ar ferro rosso.

Daje e daje er concerto s’è sfiatato;
e tutti a spasso, cavajeri e dame.
Una coppia se sdraia in mezzo ar prato,
una coppia s’inguatta tra le rame.
Puzza de fume, puzza d’abbruciato
un mijo intorno, e er tanfo der bestiame;
ma er ganimede nun se pija pena:
respira muschio, pasciuli, verbena.

Tra poco, ar primo fiato de la sera,
la comitiva se ne va a fa fotte.
Le bufole se corcheno pe tera,
co la lingua de fora e l’ossa rotte;
poi la cappa der celo se fa nera,
la cerqua a mano a mano empie la notte;
e sur ramo più arto, solo solo,
c’è ar microfono er primo rosignolo.

Mauro Marè

Da Verso novunque

Sagra de primavera

Camice e ggiacche sciamannate
carzoni sbottonati
tripponacce pelose sbandierate
un sbomballà de zzinne
fiato d'ajjo e ccipolla
puzza de sudaticcio concallato
chiappe sfiatate de cavolo allessu
vino tra bbocca labbri scucchia
un po' ss'ingargarozza e er resto sbrodola
llabbirinti su ccollo sise stommico
Mara ragazza mora-vojjosa oggi se sposa
e qqui dda Romolo a l'Infioratella
la primavera è roгна
foco de sant'antogno er matrimogno
smagna der sangue de l'imbocco in fogna
qualche ccoppia s'infrasca
n'antra litiga
un omo vecchio in un cantone vommita
drento a una cornucoppia er monno schioppa
la ggente
o ss'accoppia o s'accoppa.

La Campagna Romana in posa

A CURA DI ELIO DI MICHELE

Le immagini che accompagnano i testi della rivista e che fanno parte dell'Archivio fotografico dell'Associazione culturale 99 Fontanili, devono essere considerate come commento visivo a quanto viene esposto per scritto, dunque con una prospettiva opposta a quella che normalmente viene utilizzata. E questo per almeno due motivi: il primo deriva dal fatto che quegli scritti precedono temporalmente e logicamente le immagini, in quanto la raccolta è stata costruita in funzione dell'analisi di testi poetici sulla Campagna Romana tra Ottocento e Novecento; il secondo è che realmente le fotografie possono essere considerate come un commento visivo a quanto viene esposto, ne indicano la didascalia, ne ampliano il significato, ne esprimono talvolta persino il senso. È quindi naturale posporre le immagini alle parole, renderle un accessorio, necessario sì, ma pur sempre complementare, a quanto è stato detto in forma scritta, quasi un'espansione di quello che già vive di per sé.

In questo senso si è scelto di presentare immagini fotografiche che avessero il lavoro e le condizioni di vita delle popolazioni rurali che vivevano nella Campagna Romana come punti di riferimento privilegiati, essendo questi due elementi i fulcri per la comprensione di quel mondo e di quel periodo difficili, a volte drammatici.

La vita dei contadini dell'Agro Romano — e lo provano alcuni dei testi presentati — non era affatto facile: le fotografie lo rendono più chiaro, lo possono dimostrare con altro linguaggio, sebbene in fondo

esso sia “falso” nel senso più profondo e nobile della parola, perché quelle immagini erano riprese da rappresentanti della classe dominante che trasformavano con il loro occhio meccanico, tradendoli e violentandoli, realtà, personaggi e situazioni ben definiti e stabili, come proiezione della loro ideologia e del loro immaginario, ricostruendo così per certi versi un mondo inventato ad arte, dunque differente e spesso opposto a quello reale.

Uno degli aspetti di quanto stiamo dicendo è l'eccesso di oleografia che trasuda da alcune di quelle fotografie. Ma questo è il destino comune e ineliminabile di chi viene rappresentato per mezzo di un filtro che non gli appartiene.



La vigna del Castello



Famiglia di carbonai



Erpice trainato da una vetta (coppia) di buoi



La barrozza (dipinto di Enrico Coleman)



Barrozza con barrozzaro



Biscino (garzone) con primarola (la pecora che partorisce per la prima volta)



Stazzo con ovini



La carosa, ossia la tosatura delle pecore



Lestre, tipiche capanne di paglia della Campagna Romana abitate temporaneamente da pastori o agricoltori



Lavandaie al lavatoio



Lavori di disboscamento



Trebbiatura del favino con asini



Scuole per contadini: lezione all'aperto con la cattedra-armadio



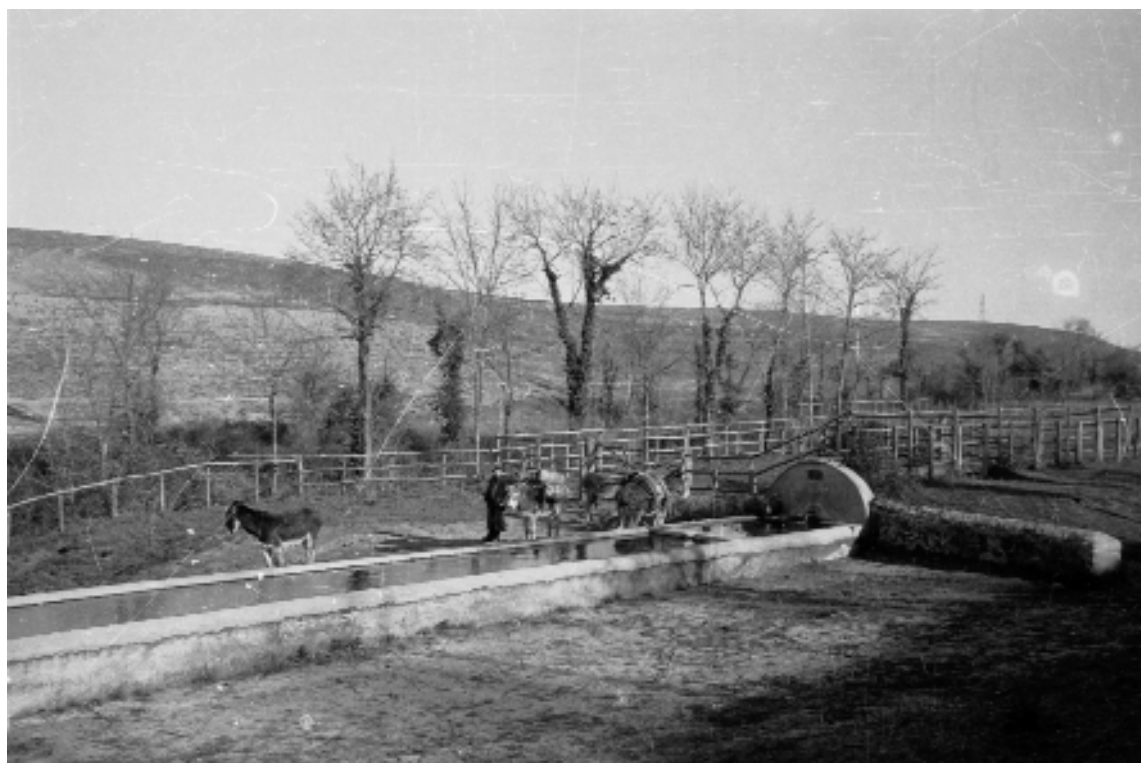
Lavori di scavo di un canale di drenaggio



Lavori di scavo di un canale di drenaggio



Fontanile della Campagna Romana



Asini all'abbeverata



Trebbiatura



Aratro trainato da vacche maremamne



Terreni incolti adibiti a pascolo



Mandria al pascolo



Preparazione del terreno per il maggese



Aratura con trattore



Sagra di primavera

Augusto Sindici e le XIV leggende della Campagna Romana

Saggio di edizione critica (*)

DI GIULIO VACCARO

La vita di Augusto Sindici

Alquanto scarse sono le notizie sulla vita d'Augusto Sindici. Perfino la data e il luogo di nascita restano incerti: per Veo,¹ Sindici nacque a Roma l'8 marzo del 1839;² per Jandolo, che fu suo amico personale, egli nacque a Ceccano nel 1837.³ Anche sull'edizione delle *XIV leggende*, l'opera senz'altro più famosa, vi è stata a lungo incertezza: Veo fa risalire la prima edizione dell'opera al 1895, ma deve trattarsi senz'altro

* Per il trattamento informatico del testo e per gli spogli testuali del romanesco ci si è serviti del corpus *ATR* (*Archivio della Tradizione del Romanesco*), preparato da Carmine e Giulio Vaccaro, utilizzando il *software* GATTO 3.3 (*Gestione degli Archivi Testuali del Tesoro delle Origini*), elaborato dall'Istituto dell'Opera del Vocabolario Italiano (CNR). Il corpus *ATR* contiene attualmente 635 testi per un totale di 3.252.296 occorrenze.

1. E. VEO, *I poeti romaneschi*, Roma, Anonima Editoriale, 1927, pp. 181-83, a p. 181.

2. Tale data è, implicitamente, avallata anche da A. ANDREOLI, *Sindici e d'Annunzio: la poesia dell'antico Lazio*, in *Voci di Roma*, Roma, De Luca, 1995, pp. 7-12, a p. 7.

3. A. JANDOLO, *Gabriele d'Annunzio e la famiglia Sindici*, in *Ricordi romani di Gabriele d'Annunzio*, Roma, Palombi, 1938, pp. 131-47.

della pubblicazione in fascicoli separati della II e della III leggenda;⁴ l'edizione con la prefazione di d'Annunzio è datata da Veo al 1899, quando essa porta la data 1900.

Scarse anche le notizie biografiche, se si eccettuano le rievocazioni della figura dell'ufficiale, del combattente di Montebello e Custoza, di colui che il 19 settembre del 1870 entrò in Roma, travestito da buttero, per favorire la presa della città. Nel «Don Chisciotte» del 16 marzo 1895, per la penna di Gandolin, è tratteggiato un divertente profilo dell'autore: «brillante e valoroso ufficiale di cavalleria, bollente duellista, elegante viveur».⁵ Sappiamo ancora ch'egli scrisse le *Leggende* per «combattere contro il *disboscamento* ed in favore delle classi agricole quasi interamente obliate dalla città per la quale soffrono e lavorano» (p. xi); in particolare egli appoggiò la Legge Celli, mediante la quale si forniva alle classi contadine chinino a prezzi agevolati.

La produzione dialettale di Augusto Sindici comincia nel 1893, con la pubblicazione, ad Anzio, dell'*Acqua del Turco: una poesia in romanesco per Tor Caldara*, nucleo primigenio di quelle che saranno le *XIV leggende*. Tra il 1895 e il 1899 escono, in fascicoli le *Leggende* (originariamente dovevano essere 12). Nel 1899, escono i quattro volumetti degli *Studi dal vero* (*Er primo peccato, L'urtimo peccato, Panunto o li consiji der boccio, Cronaca mondana*). Al 1902 risalgono le *Ottave* (Roma, Forzani; poi ripubblicate nel 1906 presso l'editore Lapi di Città di Castello). Nel 1906 appare su «La nuova parola», v n. 3-4 *Giggetto senza penzieri: sonetti per nozze Crespi-Berardi* (poi rifluito in *Ore calle*). Nello stesso anno, nella collana *Biblioteca romantica della Nuova Antologia*, compare anche la raccolta di sonetti *Ore calle*. Il periodo successivo è testimoniato da una serie di pubblicazioni sulla «Nuova Antologia» e dai volumi *Novelle e leggende* (Roma, Tip. Roma, 1909) e dalle *Nuove rime* (Roma, 1912). Augusto Sindici morì a Roma il 19 settembre 1921.

4. Cfr. G. VACCARO, *Un libro va, uno viè*, Roma, Aracne, 2007, p. 152.

5. VEO, *Poeti romaneschi*, cit., p. 181.

Le XXII Leggende della Campagna Romana

Tre sono le edizioni delle *XIV leggende*: quella in fascicoli (uscita tra il 1895 e il 1899), la prima in volume (Roma, Tip. Forzani, 1901) comprendente tutte le leggende ma non la *Zinfonia alle XIV leggende* e la prefazione di Gabriele d'Annunzio; quella, che può considerarsi definitiva (e da cui sono tratte le citazioni nel presente contributo, da qui in poi T) stampata da Treves nel 1902 (la prima completa, comprendente tanto la prefazione di Gabriele d'Annunzio,⁶ quanto la *Zinfonia*). L'ordine delle leggende, tanto nell'edizione Forzani quanto nella Treves, è il seguente:

- I Pantano dell'Intossicata
- II Malagrotta
- III Femmina Morta
- IV Marpasso
- V Belladonna
- VI Cinque scudi
- VII L'Acqua der Turco
- VIII Malafede
- IX Campo de Carne
- X Cavallo morto
- XI Fontan de' Banditi
- XII Capocotta
- XIII Er quarto de l'Impiccati
- XIV Borriposo

Sindici, dunque, variò significativamente l'ordine delle leggende rispetto alla prima uscita (di qui in poi A):

- I Pantano dell'Intossicata
- II La macchia di Cinque scudi (Roma, Voghera, 1895; nell'edizione in volume il titolo diventerà *Cinque scudi*)
- III Femmina morta (Roma, Voghera, 1895)
- IV Belladonna (Roma, Voghera, 1896)
- V Malagrotta (Roma, Voghera, 1896)

6. Ma la prefazione di d'Annunzio era già stata pubblicata come prefazione alla *Zinfonia alle XIV leggende*, edita dal Forzani nel 1900; cfr. anche VACCARO, *Un libro va*, cit., p. 152.

- VI Malafede (Roma, Tip. della Camera dei Deputati, 1896)
- VII Casale delle donne (Roma, Tip. della Camera dei deputati, 1897)
- VIII L'Acqua der Turco (Roma, Tip. della Camera dei deputati, 1898)
- IX Campo de Carne
- X Cavallo Morto
- XI Fontan de' Banditi (dalla «Nuova Antologia» del 1° giugno 1899)
- XII La Capocotta (dalla «Nuova Antologia» del 16 agosto 1899)
- XIII Colle delle forche (Roma, «Nuova Antologia», 1900; nell'edizione in volume diventerà *Er Quarto de l'impiccati*)
- XIV Borriposo.

Alle quattordici leggende editate in volume, ne vanno aggiunte altre sei, pubblicate sulla «Nuova Antologia», e in due casi rifluite nel volume *Novelle e leggende*:

- [XV] A Torre del Padiglione (edita nella «Nuova Antologia» del 1° gennaio 1906)
- [XVI] Le fate de Ninfa (edita nella «Nuova Antologia» del 1° giugno 1907; poi in *Novelle e leggende*, pp. 9-23)
- [XVII] Torre Pajaccetta (edita nella «Nuova Antologia» del 16 novembre 1908; poi in *Novelle e leggende*, pp. 77-104)
- [XVIII] Li urtimi de Galeria (edita nella «Nuova Antologia» del 13 febbraio 1913)
- [XIX] La Carosa a Oriolo Romano (edita nella «Nuova Antologia» del 16 giugno 1915)
- [XX] A Santa Bibbiana (edita, secondo Veo, nella «Nuova Antologia»).⁷

Un'ulteriore leggenda è pubblicata solo in *Novelle e leggende*, pp. 43-60:

- [XXI] Spezzacatene

Una leggenda inedita è nota da un manoscritto posseduto da Carlo Ciampichini:

- [XXII] Le lestra de Caino.

7. Non si tratterebbe, dunque, di una leggenda inedita, come sostiene ANDEOLI, *Sindici*, cit., p. 8.

Tra le opere con oggetto la Campagna Romana vanno anche ricordate *Puncichittu* (pubblicato nella «Nuova Antologia» del 1° gennaio 1907) e *Le strade della Campagna Romana* (pubblicato sulla «Rivista d'Italia» il 1° gennaio 1904), nonché alcune novelle, editte dapprima sulla «Nuova Antologia» e raccolte, quindi, nel già citato volume *Novelle e leggende. A caccia n Ciociaria* (pp. 25-42), *Puncichittu* (pp. 61-76), *L'Incantato* (pp. 105-26) e *Malapasqua* (pp. 126-40).

Il carteggio con Ernesto Monaci

Nel volume siglato Monaci VI.G.3, conservato presso la Biblioteca Angelo Monteverdi della facoltà di Lettere dell'Università La Sapienza di Roma, in un fascicolo staccato, sono raccolte alcune epistole tra Augusto Sindici ed Ernesto Monaci. Le lettere (complessivamente quindici, e non tutte databili, nemmeno con approssimazione) sono state scritte nell'arco di tre lustri (dal 1901 al 1916), anche se è probabile che i rapporti tra i due siano cominciati alcuni anni prima, alla fine del secolo precedente.

I primi documenti della corrispondenza hanno per oggetto il pagamento delle quote d'associazione alla Società Filologica Romana, di cui Monaci era presidente e Sindici socio. Le lettere d'interesse dal punto di vista letterario-biografico cominciano però solo a partire dal 1904, quando Sindici accenna, brevemente, alla pubblicazione delle *Strade della Campagna romana*, scusandosi di non poterne inviare una copia: «La prima strada fu pubblicata dalla Rivista d'Italia, ne ho un solo estratto che mi servirà per la ristampa». Ciò ci fa pensare che anche le *Strade* dovessero costituire — come le *Leggende* e gli *Studi dal vero* — una serie; non risultano, però, né ristampe di questa prima raccolta, né pubblicazioni di nuove *Strade*.

La fredda accoglienza riservata, nel 1906, da pubblico e critica alla *Torre del Padiglione* (in effetti una delle cose più brutte tra quelle scritte da Sindici) induce il poeta a un lungo sfogo con l'amico:

Mio caro,

ti ringrazio, ero malato quando ebbi le bozze e, come ora, non avevo voglia di nulla. Sono sfiduciato, uggito di tutto. Con *Torre del Padiglione* chiudo bottega; Ora se qualcuno ricorderà ciò che scrissi per la campagna romana, bene, altrimenti, meglio! Lascio ai grandi uomini di andare scorazzando per la nostra bella piana. Io non ho forze di pren-

dere un posto tra coloro che si sono creati la privativa e della campagna romana e del patriottismo. Ognuno ha un diavolo che lo porta, io nessuno! Non sono legato a nessuna chiamata, a nessuna casta, né ho la sfacciataggine, né l'intrigo necessario per imporsi, Mi do per vinto... tuo

Augusto

La principale innovazione della seconda serie di *Leggende* fu la sostituzione del sonetto con l'ottava; e fu, probabilmente, proprio in seguito alla lettura dei versi di *Torre del Padiglione* (o del successivo *Le fate di Ninfa*) che d'Annunzio scrisse: «i tuoi versi recenti hanno le tue solite qualità di colore, di sentimento tragico e di sorriso amaro. Ma vorrei che tu fossi, nella composizione, più serrato. Il metro — l'ottava — ti trascina alla prolissità, specie nelle descrizioni. Perché non provi la quartina con le rime bacciate (*a-bb-a*)? Credo che potresti trarne effetti robustissimi» (lettera da Settignano, datata 1906, citata in Veo, *Poeti*, p. 182). Difficile dar torto a d'Annunzio (e al pubblico). Già l'inizio di *Torre del Padiglione* mostra a pieno questo limite:

Era marzo... 'na notte imburianata...
er vento esciva da le macchie urlanno
e pe le piane e giù pe le vallate
annava minaccioso rotianno...
Gni tintinello, in mezzo a 'n' avvampata,
vedevi na saetta serpeggiano
muta, muta là in fonno a l'orizzonte
e bbrontolava... e bbrontolava a monte

La decisione, però, fu tutt'altro che definitiva. A metà del 1906, Sindici invia a Monaci le bozze di *Puncichittu*, e — dopo l'uscita sulla «Nuova Antologia» — gli spedisce 22 estratti dell'opera: dieci «per darne uno ad ogni filologo tuo amico della società fil(ologi)ca»; e dodici «per i tuoi scolari dell'università a' quali avesti la bontà di parlare del mio lavoro».

In una lettera del 13 settembre 1908 (l'unica datata, scritta da Villa Pallecchia di Torre del Greco, dove Sindici s'era momentaneamente ritirato per motivi di salute), il poeta chiede a Monaci una lettura preventiva delle bozze di *Torre Pajaccetta*: in particolare chiede di dare «una buona occhiata» al componimento *L'incantesimo* che, concepito evidentemente come autonomo, confluirà poi nella leggenda.

Gli anni successivi sono scarsamente testimoniati: una lettera d'auguri del 1° gennaio 1911, nella quale Sindici deplora i propri problemi di salute e il proprio stato d'apatia («aggiungi al male della stagione, una voglia di far nulla che mi sta in dosso a segno⁸ da farmi slogare la mandibola per i sbadigli»); un telegramma e una lettera da Ceccano nel 1913.

Dal 1914 al 1916, Sindici soggiornò a Oriolo Romano. In una lettera del 1915 (datata semplicemente «martedì 24»; dunque risalente ai mesi di febbraio o di marzo), il poeta dà notizia al Monaci della *Carosa*:

Car.mo

dopo un grande lavoro ho pronta la Leggenda sulla *Carosa*, che darò alla Nuova Antologia. Verrò venerdì appositamente a Roma.

L'ultima lettera del carteggio data al 1916 e dà notizia del completamento di *Ottobre*:

Carissimo,

sono tre mesi che lavoro come posso sopra un nuovo lavoro "Ottobre. Strada facenno". Oggi mi sembra finito. Vorrei leggerlo prima di darlo alla Nuova Antologia a te e a' tuoi amici. Sono a Oriolo romano, dimmi ti prego il giorno e l'ora, verrò appositamente a Roma.

Le scelte linguistiche

Il giudizio sulla poesia di Sindici fu, con la pur considerevole eccezione di quello dannunziano, piuttosto negativo. Pascarella, cui Sindici aveva sottoposto i suoi versi, gli aveva consigliato — senza mezzi termini — «de piantalla»⁹ e Augusto Jandolo, che pure non gli risparmiava simpatia, scrive «se togliamo alla sua produzione pochi sonetti, dove c'è qualche senso di agreste semplicità, qualche accenno all'ora e al canto degli uccelli, non so vederci altri pregi» (A. JANDOLO, *Gabriele d'Annunzio*, p. 136).

8. La parola non si legge bene.

9. Cfr. L. DE NARDIS, *Le Quattordici leggende della Campagna romana di Augusto Sindici*, in *Il romanesco ieri e oggi*, a cura di T. De Mauro, Roma, Bulzoni, 1989, pp. 231-38, a p. 232.

Anche dal punto di vista del dialetto usato, esso è stato spesso valutato come scarsamente rispondente ai cànoni della fine dell'Ottocento. È ancora Jandolo a dire che i versi «non hanno, a dir vero, pregi di grande spontaneità, né riproducono il linguaggio del popolo romano» (A. JANDOLO, *Gabriele d'Annunzio*, p. 136). E Possenti così giudica la lingua del poeta: «Ci sia consentito aggiungere che alla sincerità della poesia del Sindici nocque anche troppo una frequente indulgenza a lasciarsi trascinare da un lirismo tutto proprio della lingua ricalcandone la forma nelle locuzioni e il giro delle frasi in antitesi con quello strettamente dialettale». ¹⁰

Il modello linguistico cui Sindici intendeva guardare era in ogni modo un altro, come egli stesso dichiarava nella premessa in forma di lettera all'edizione in volume delle *XIV leggende*:

Uscendo dalle porte di Roma io non intesi di far parlare ai raccontatori di queste mie leggende il puro dialetto romanesco, sovente anzi frammischiavi ad arte modi di dire, frasi e parole che colsi sulle labbra dei lavoratori nomadi del Lazio, dei piccoli mercanti di campagna, *fi-darelli e moscetti* dei castelli romani e vicini monti. Parole, frasi, modi di dire costanti e inerenti agli usi, ai costumi, alla coltivazione delle nostre terre; provenienti parte da quel volgare latino di tipo meridionale che tuttora risuona nella Campania, parte puramente romani. Patrimonio nostro antico che respingemmo nel Lazio dopo la invadente influenza toscana, ma che abbandonato, si sarebbe disperso, dissipato ai raggi di un nuovo e problematico incivilimento. Eredità che urgeva raccogliere. Ed è ciò che io feci... (p. vii).

E un concetto affine è ribadito anche nel primo sonetto della *Zinfonia delle XIV leggende*:

Nun viengo da quer Quinzio Cincinnato
che te 'nventò l'aratro; io canto e dico
quer che ò veduto o m'anno aricontato
le genti de sti siti, o quarche amico
con er cervello fino e illetterato,
aripenzanno inzieme ar tempo antico,
magnanno alegri, dopo avé cacciato,

10. F. POSSENTI, *Cento anni di poesia romanesca*, Roma, Staderini, 1966, p. 450.

a l'ombra d'un cereto o sotto a'n fico.
 E vorrebbe ariditte tutto er bello,
 che, co quest'occhi, ò visto, o m'anno detto!
 Ma nun so daje propio de pennello....
 nun so dipigne le perzone vive,
 le valle, l'acque morte, er casaleto....
 T'imparerò a guardà... Tu penza e scrive.

Come nota giustamente L. De Nardis in *Quattordici leggende*, pp. 234-35, il quadro delle parlate laziali a cavaliere tra Otto e Novecento è senz'altro più complesso di quanto lasci supporre l'opera di Sindici: voci di provenienza umbro-marchigiana erano già penetrate da tempo nei dialetti laziali, come s'evince anche dalle *Voci romane e marchiane*.¹¹ E molte dovevano essere anche le voci abruzzesi, legate al fenomeno della transumanza.

Ma, del resto, se pure ci limitassimo solo ai successivi volumi sulla Campagna Romana (quello pressoché coevo di E. METALLI, *Usi e costumi*;¹² quello successivo di A. D'ALESSANDRI, *Vocaboli*;¹³ e il più recente di R. TRINCHIERI, *Vita di pastori nella Campagna romana*),¹⁴ è ben visibile come il patrimonio linguistico in essi raccolto è ben più ampio di quanto si supporrebbe dal volume di Sindici. Egli, anzi, ha attinto pochissimo, inseguendo — piuttosto — un astratto processo di semplificazione (se non addirittura di *reductio ad unum*) e di unificazione dei dialetti laziali. Il perseguimento di questo scopo si realizza in una duplice tendenza: da un lato il conferimento di una patina extraurbana al romanesco (sulla cui povertà non si può comunque completamente concordare col De Nardis) e, dall'altro, nell'estensione abnorme e non rispondente alla realtà di fenomeni di chiusura delle vocali atone (non di metaforesi, come sostiene De Nardis, p. 235).

Solo in alcuni versi in discorso diretto, Sindici sembra riprodurre un parlato effettivamente ciociaro, come nell'epigrafe a *Pantano dell'Intossicata*:

11. *Raccolta di voci romane e marchiane riprodotta secondo la stampa del 1768*, con prefazione di C. MERLO, Roma, Società Romana di Storia Patria, 1932.

12. E. METALLI, *Usi e costumi della campagna romana*, Roma, Tip. Popolare, 1903.

13. A. D'ALESSANDRI, *Vocaboli, usi agricoli e consuetudini della Campagna romana*, Roma, Tip. S.A.I.G.E., 1930.

14. R. TRINCHIERI, *Vita di pastori nella Campagna romana*, Roma, Palombi, 1953.

Fa la nanna, citolo meo,
ch'è venuto lo tata teo;
t'à portato gliù cappellitto,
fa la nanna sî beneditto.¹⁵

L'intero VII sonetto della leggenda è così annotato dallo stesso Sindici (p. 27): «In questo sonetto mi avvicinai al dialetto ciociaro per quanto più mi fu possibile».

E cosa t'aggio a dà, sî benedetto,
i' poverella ciurcinata e sola?!
maritomo, Batista, poveretto!...
s'è morto senza dimme na parola!
Me so vennuto chillo poco letto,
me so vennuto schioppo, stagnarola,
nun c'ò salute, no casa, no tetto,
stemo sbattenno su una rapazzola....
Ssa pollanchella è grassa e te fa l'ova.
Chi fa bene a sso monno e c'à gliù core,
in paradiso poi l'arritrova....
Puro lei c'ài li figli assignoria!...
Fallo per issi, fallo pe l'ammore
de la biata Verginemmaria!...

E due terzine, ancora in dialetto ciociaro, sono nel IX sonetto di *Cinque scudi*.

Bbè, Romolittu meo, maddomà è festa.
Pe fà gliù letto ce vo cinque scudi;
mo me la cojo co la conca 'n testa.
Chillo me spara, me fa gliù bucittu,
e nui non simo più gnudi nè crudi,
e jemo 'n chiesa, che sî benedittu.

Tuttavia accostarsi a Sindici pensando di scorgere in lui un poeta-dialettologo, sul modello del Belli, non solo è sbagliato, ma si rivela addirittura fuorviante. Negli anni Venti e Trenta numerosi studiosi dei dialetti laziali tornavano insistentemente su concetti quali “dissoluzio-

15. Epigrafe a *Pantano dell'Intossicata*, p. 21.

ne”, “disgregazione”, “snaturamento”. Clemente Merlo, nella sua premessa a C. VIGNOLI, *Veroli*¹⁶ descrive il verolano come «un dialetto in piena dissoluzione, in piena rovina»; anche F. BLASI in *Preta*¹⁷ lamenta che il dialetto di Preta offra «uno degli esempi più spiccati di disgregazione, di snaturamento dovuto a nuove correnti». È il solo Raffaele Giacomelli¹⁸ a tentare un'osservazione di carattere sociale, parlando del ronciiglione: «il decadimento del dialetto è per ora limitato ad una parte della popolazione, agli artigiani più giovani e a quelli che sono più a contatto con Roma, per ragioni d'affari, di viaggi e di mestieri». Questa considerazione spinge lo stesso Giacomelli a identificare una «*koinè* laziale a tinta romanesca e con impronte locali più o meno forti, secondo la cultura dell'individuo e le sue relazioni con Roma, che gli abitanti dei vari paesi del Lazio parlano quando sono fuori dal loro paese o con forestieri» (p. 170).

Ed è stato il solo P. TRIFONE in *Roma e il Lazio*¹⁹ a capire che proprio questa «fluttuante varietà interprovinciale» fosse la lingua cui Sindici mirava. Egli, dunque, non solo non aveva inventato di sana pianta una parlata laziale, ma utilizzava «adattando i termini di una nota formula del Foscolo [...] un laziale *itinerario* e *mercantile*, ovvero [...] un uso “professionale” certo interessante, ma con precisi limiti quanto a estensione d'uso e qualificazione socio-espressiva».

La grafia

Con la parziale eccezione di L. DE NARDIS, *Quattordici leggende*, p. 237,²⁰ nessuno ha sottolineato l'ampio studio sulla grafia scritto dallo

16. C. VIGNOLI, *Il vernacolo di Veroli*, Roma, Società Romana di Storia Patria, 1925, p. 1.

17. F. BLASI, *Il dialetto di Preta (Rieti). Saggio fonetico-lessicale*, in «Italia Dialettale», XII 1936, pp. 35-57, a p. 45.

18. R. GIACOMELLI, *Atlante linguistico-etnografico dell'Italia e della Svizzera meridionale. Controllo fonetico per diciassette punti dell'A.I.S. nell'Emilia, nelle Marche, in Toscana, nell'Umbria e nel Lazio*, in «Archivum Romanicum», XVIII 1934, pp. 155-212, a p. 169.

19. P. TRIFONE, *Roma e il Lazio*, in *L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, a cura di F. Bruni, Torino, UTET, 1992, pp. 540-93, a p. 579.

20. Anche De Nardis, tuttavia, si limita a dire che Sindici «mette capo a un impoverimento della rappresentazione grafica del suono».

stesso Sindici nella medesima premessa. Il punto di partenza è proprio la grafia belliana (naturalmente quale esce dall'edizione Morandi dei *Sonetti*): Sindici ben s'accorse delle difformità nell'uso grafico del Belli, notando come il poeta scriva «ora [...] *cresscie* e ora *crescie*, *boja* e *boia* ecc. ecc.» (p. VIII), e ponendo in luce il progressivo allontanamento «da quella semplicità a cui aveva dapprima mirato» (p. VIII).

Il principio da cui muove Sindici è quello di «rappresentare fedelmente [...] i suoni esistenti, e non curarsi più affatto dei suoni che hanno cessato di esistere». Le considerazioni portate sono pienamente corrette, e si muovono in direzione contraria rispetto a quella di altri autori romaneschi coevi (per esempio Zanazzo): se — sostiene Sindici — si pone l'apostrofo in *tené'* o in *portà'*, «si dovrebbe porlo in *esse* che sta per *essere*, in *legge* che sta per *leggere*, e così anche in *tiè* che sta per *tienne*» (p. VIII). Questi apostrofi non sembrano (giustamente) al Sindici giustificati, in quanto la parola romanesca «non è in origine una deformazione della parola italiana, ma è una trasformazione diretta della parola latina» (p. IX); sicché l'apostrofo, più che un apocope interna alla lingua, costituirebbe un adattamento a una «grafia etimologica» (p. IX).

La grande innovazione grafica proposta dal Sindici (e mai seguita però da alcun altro autore) fu nella rappresentazione di *c* palatale: «molto impropriamente si solea figurare questo suono aggiungendo al *c* un *i* e affiggendo il digamma [sic!] alla parola seguente; onde *cià*, *ciaveva*, *ciò*, ecc., di contro a *c'è*, *c'erano*, *c'ebbe*» (p. IX). L'improprietà della rappresentazione sarebbe dovuta al fatto che la *i*, «che nell'uso toscano si è veramente conservata» (p. IX), non ha in romanesco ragion d'essere, in quanto la particella è *ce* quando segue consonante, e si riduce alla sola palatale dinanzi a vocale. La proposta avanzata è quella di adottare il *ċ* «già in uso nella grafia d'altri paesi». La proposta di distinzione tra la *c* palatale e la *c* velare non è tuttavia seguita fino in fondo neppure dal Sindici, il quale non adotta la grafia propugnata in quelle parole «che il romanesco ha comuni con l'italiano» (p. IX). In queste ultime, anzi, lo scrittore mantiene «la grafia consueta; l' [...] innovazione si limita ai soli casi in cui il romanesco era venuto a trovarsi solo» (p. IX).

Apostrofi e accenti subiscono una drastica riduzione d'uso: i primi vengono mantenuti «solamente nei casi in cui la soppressione di un suono è accidentale, determinata cioè dalla qualità di altro suono che precede o che segue, e li omisi quando la soppressione è costante» (p. IX). Sicché sono scritti senza apostrofo *gni*, *sto*, *sta*, *sti*, *ste*, *pe*, *co*, *so*,



Copertina della XIV Leggenda della Campagna Romana narrate in .CC.X sonetti da Augusto Sindici, pubblicate a Roma per i tipi di Forzani e C. tipografi del Senato, 1901. Il volume comprende una prefazione dell'autore e 29 tavole che riproducono dipinti di E. Gioja, F. Stuart Sindici, E. Eroli, G. Beniliure, R. Tusquetz, Raggio, E. Serra, Ethofer, L. di Brazzà, E. Coleman, C. Laurenti, Da Palizzi, Pelizza e una fotoincisione (Danesi) da un dipinto di G.A. Sartorio.

ma lo hanno *v'annerebbe, m'aveva, t'eri, s'accora*, ecc. Gli accenti sono limitati ai «soliti casi in cui si trova fuori dalla penultima sillaba» (p. x) e alla distinzione di parole omografe.

La grafia propugnata nelle *XIV leggende* è continuata anche nelle opere successive: «nelle mie precedenti pubblicazioni, fra molte incertezze, cercai di condurre la ortografia gradatamente a quella semplicità che mi ero prefissa nella prefazione alle leggende della Campagna Romana edite dal Forzani e dal Treves. La stessa ortografia dopo mature riflessioni (seguendo il consiglio de' più competenti nella materia) viene oggi da me definitivamente adottata; nella ristampa dei volumi prima di questo pubblicati, io intendo che sia in tutto a quest'ultimo uniformata. La generale moderna tendenza delle lingue essendo quella di liberare la scrittura da ogni inutile impaccio, io pensai che altrettanto debba farsi anche dai dialetti in genere e soprattutto da quello di Roma e del Lazio» (A. SINDICI, prefazione a *Novelle e leggende*, p. 5).

Un saggio di edizione critica: *Malagotta*

A livello strutturale tutte le edizioni presentano per ciascuna leggenda un brevissimo prologo in prosa (che passa però dal romanesco all'italiano) e 14 sonetti: nell'ed. A il primo e l'ultimo sonetto hanno funzione di prologo e di epilogo, sicché i sonetti numerati sono 12. Nell'ed. Forzani i sonetti sono numerati ordinalmente da uno a quattordici.

Le varianti tra la prima edizione di *Malagrotta* e quella in volume edita dal Forzani rientrano complessivamente in tre tipologie: da un lato si hanno interventi di carattere fondamentalmente grafico e interpuntivo, di scarso interesse sia a un'analisi linguistica sia a una filologica; dall'altro vi sono interventi di tipo contenutistico.

Il sonetto introduttivo dell'edizione A, avente per argomento la spedizione africana, è interamente soppresso nell'edizione Forzani: in particolare, in esso erano ricordati la morte del tenente Umberto Partini (morto a Tucruf il 3 aprile del 1896) e il principe Chigi, ufficiale d'ordinanza del generale Baratieri, morto nella battaglia di Adua, il 1° marzo dello stesso anno. Ma la *damnatio memoriae* dell'infelice spedizione africana continua anche nel primo sonetto, dove è sostituito l'intero v. 9, che da « dov'è un Piommini?! Un principe Borghese?! » diviene un più neutrale « Chi c'è più corte in oggi a sto paese ?! ». La soppressione del sonetto iniziale rende necessaria l'introduzione di un nuovo sonetto (l'ottavo).

Le sostituzioni linguistiche, benché non appaiano di grande interesse dal punto di vista lessicale, rivelano invece molto dell'operazione letteraria condotta attraverso le *XIV leggende*. La gran parte delle scelte lessicali, infatti, mostra la riproposizione di termini e moduli del romanesco letterario, e in particolare del Berneri, di contro alle scelte operate dagli autori successivi (Belli *in primis*, e tutti gli autori formatisi "intorno al Belli" poi).

Se l'idea di base da cui Sindici prese le mosse fu quella di una consapevole ripresa di termini arcaici (sul modello delle raccolte lessicali di Zanazzo), è impossibile a dirsi. A mio avviso, se tale scelta ci fu, essa fu completamente inconsapevole: Augusto Sindici guardava al romanesco e alle parlate laziali non come un dialettologo, bensì con il nobiliare paternalismo di chi, dall'alto, curiosa tra le voci del popolo. Nelle poesie, le prospettive geografiche e cronologiche vengono meno, schiacciate da un recupero lessicale che prende le mosse da una prospettiva comunque colta e letteraria.

Se in alcuni casi tale operazione ha un esito felice, riproducendo (o anticipando) tratti di un dialetto sovraprovinciale, in altri dà vita a una lingua implausibile, in cui a parole provenienti dall'italiano e rivestite di una fonetica dialettale (*rotianno*, *strariale*) s'affiancano estensioni indebite di fenomeni realmente esistenti (*mannorle*, *rimbommanno*) e recuperi di romanesco letterario (*dorindana*, *stortino*).

I seguenti testi sono citati in sigla: Barbosi, *Aritorno der mi' fiyo* = A. BARBOSI, *Una giornata de Carnovale a Roma; La battaja delli Dorazzi co li Curiazzi; L'arritorno de mi fiyo da li studi ch'a fatto fora in collegio: componimenti berneschi scritti nel parlare del volgo di Roma*, Roma, Tip. Salviucci, 1840; Belli, *Sonetti* = G.G. BELLI, *Poesie romanesche*, ed. critica e commentata a cura di R. Vighi, Roma, Libreria dello Stato, 1988-1993; Berneri, *Meo Patacca* = G. BERNERI, *Meo Patacca*, Roma, Il cubo, 1994; Bonacci, *Scampoletti* = A. BONACCI, *Scampoletti da godè*, Civitavecchia, Tip. Strambi, 1902; Chiappini, *Voc.* = F. CHIAPPINI, *Vocabolario romanesco*, Roma, Il cubo, 1992; Collalti, *Campagna romana* = R. COLLALTI, *'Sta campagna romana... sempre meno: 100 poesie romanesche*, Roma, Rugantino, 1981; Cronica = Anonimo romano, *Cronica*, ed. critica a cura di G. Porta, Milano, Adelphi, 1979; De Simoni, *Er ricorso ar maestro* = L. DE SIMONI, in F. POSSENTI, *Cento anni di poesia romanesca*, Roma, Staderini, 1966; Del Monte, *Postumi* = C. DEL MONTE, *Sonetti postumi giudaico-romaneschi e romaneschi*, Roma, Israel, 1955; Ferretti, *Sonetti* = L. FERRETTI, *Centoventi sonetti in dialetto romanesco*, Firenze, G. Barbèra, 1879; Galli, *Sfoghi* = V. GALLI (Cencio Galli), *Li sfoghi della sora Cencia*, Roma, Rugantino, 1984; A. Marini, *Sonetti* = A. MARINI, *Cento sonetti in vernacolo romanesco*, Roma, E. Perino, 1877; Merolli, *Ratto de le Sabbine* = R. MEROLLI, *Er ratto de le sabbine: povemetto de cinque canti in sesta rima tutto da ride*, Roma, Stamperia delle incisioni zilografiche, 1865; Micheli, *Povesie* = B. MICHELI, *Povesie in lingua romanesca*, a cura di C. Costa, Roma, Ed. dell'Oleandro, 1999; Pascarella, *Sonetti* = PASCARELLA, *Sonetti*, Milano, Mondadori, 1932; Peresio, *Jacaccio* = G.C. PERESIO, *Jacaccio, o vero il palio conquistato*, ed. a cura di F. Ugolini, Roma, Società Romana di Storia Patria, 1939; Santini, *Monta quassù* = G.C. SANTINI, *Monta quassù che vedi Roma!... Poesie e poemetti in dialetto romanesco*, Roma, Staderini, 1955; Trelanzi, *L'amore d'anniscosto* = C. TRELANZI, in F. POSSENTI, *Cento anni di poesia romanesca*, Roma, Staderini, 1966; Trilussa, *Sonetti* = TRILUSSA, *Quaranta sonetti*, in Trilussa, *Tutte le poesie*, a cura di C. Costa e L. Felici, Milano, Mondadori, 2004; Viviani, *Sbavij* = R. VIVIANI, *Sbavij: sonetti romaneschi*, Roma, Nuova Tip. dell'orf. di S. Maria Degli Angeli, 1897; Zanazzo, *Poesie* = G. ZANAZZO, *Poesie romanesche*, a cura di G. Orioli, Roma, Avanzini e Torraca, 1968; Zanazzo, *Tradizioni popolari II* = G. ZANAZZO, *Tradizioni popolari romane*, Torino-Roma, S.T.E.N., 1907-1910; Zanazzo, *Usi e costumi della campagna romana* = in G. ZANAZZO, *Tradizioni popolari romane*, Torino-Roma, S.T.E.N., 1907-1910.

II. Malagrotta

È chiamata *Malagrotta* una tenuta del Lazio per la via Aurelia.

Padron Giuseppe Bargelletti, proprietario di “Vigna Torlonia”, racconta al compare suo Batista detto *Er Toscano* la tradizione dalla quale ebbe origine il nome leggendario di *Malagrotta*

2-3 (A) Padron Peppe aricconta a Maccarese ar compare suo Batista, «detto er Toscano», er fatto de *Malagrotta*.

- 1 Scuseme veh!... ma in oggi a me me pare
Che entranno in de la casa d'un signore,
tu te devi de riffa aricordare,
come e quarmente in Africa se more
5 in d'un modo de fatte strabijare!
Quelo è feghito sano, quello è core!...
Embè 'n saluto nostro passi er mare
e dica a quei morti: Grolia! Onore!
9 E quanno a 'sto paese trovi gente,
come un Partini! e quer principe Ghiggi
che more pe' la grolia!... hai detto gnente!
12 Te fanno vede a tutta 'na nazione
hai voiija a bianchi, neri, rossi o griggi,
la vera nobbirtà der Cuppolone!...

I

- 1 Dì quer che voi, ma 'r feghetaccio sano,
 che trovi a Roma, dimme, chi ce l'à ?
 Nun te dico co questo che ir Toscano
 nun c'abbi er core e la su nobbirtà!...
- 5 Ma si parli der principe romano,
 tu l'ài da vede in de l'antichità!
 che adesso, uno a la vorta, piano piano,
 sott'occhio te li vedi de squajà!
- 9 Chi c'è più corte in oggi a sto paese ?!
 Te pare 'n sogno!... Ma la gente dotta
 te po dì si che fece a Maccarese
- 12 la nobbirtà!... che fece a Malagrotta!
 quanno che questa se trovò a le prese
 cor Drago, che abbitava in quella grotta.

1. (A) Di' quer che voi, ma er feghitaccio... **2.** (A) ... a Roma dimme chi ce l'hà **3.** (A) co' **4.** (A) nun ciabbia **5.** (A) Si parli poi de' 'r **6.** (A) tu l'hai da vede' in de'l' antichità! **7.** (A) che in oggi uno a la vorta piano, piano **8.** (A) squajà' **9.** (A) dov'è un Piommini?! Un principe Borghese?! **11.** (A) po' di' **13.** (A) Quanno, che **14.** (A) co' er

1. *feghetaccio*: la forma *fegheto* è l'unica attestata nel romanesco ottocentesco (cfr. Belli, *Sonetti*, 1412.11; Zanazzo, *Poesie, Novena all'anime aggiustiziate*, sest.4), di contro al secentesco *fegato* (cfr. Peresio, *Jacaccio*, VIII.51; Berneri, *Meo Patacca*, IX. 118). *Feghito* compare a partire dalla fine dell'Ottocento: questa forma è usata da Sindici (tre volte, e sempre nell'espressione «feghito sano») nelle *Quattordici leggende* (*Malafede*, I.6; nella redazione A del sonetto introduttivo — poi rifiutato — a *Malagrotta*) e poi in *Ore calle* (*Pe la morte d'Agostino Chigi*, 6). Per quanto riguarda il peggiorativo, si ha nella tradizione letteraria solo *fegataccio* (Ferretti, *Sonetti, Er pranzaccio*.5).

II

- 1 E tu poi vede er fatto aritrattato
 a Maccarese, pe l'appunto in chiesa.
 E tu dimanna a quarch' illetterato,
 ma che tienga la testa che je pesa,
 5 e te farà capì siccome è stato,
 che quer Sangiorgio, nun pe faje offesa,
 d'esse Sangiorgio nun s'è mai insognato.
 Tu daje corda, e quello te palesa
 9 che quer guerriero è 'r Conte d' Anguillara,
 che frabbicò er palazzo der Biscione,
 e che er Drago, che fa tanta cagnara
 12 pe quela svejatina sur groppone
 e s'arivorta co la faccia amara,
 è ir nimico de tutte le perzone.

1. (A) vede' 'r **2-3.** (A) quando te pare a te li drento in chiesa. / Domanna a quar-
 che vecchio sganghegnato **4.** (A) o a chi tienga **5.** (A) capì' **6.** (A) nu' pe' **7.** (A) d'esse'
8. (A) quello t'appalesa **11.** (A) <e> che er Drago, che sta a fa' **12.** (A) pe' quella **13.**
 (A) e se arivorta co' **14.** (A) persone

1. aritrattato: 'dipinto'. Il verbo *aritrattare* col significato di 'dipingere, ritrarre' compare in romanesco alla fine dell'Ottocento (Zanazzo, *Poesie, Un servitore che fa pe casa*; A. Marini, *Sonetti, Mistero della madre di Dio*.16; Bonacci, *Scampoletto, Ma*.14). **3. dimanna:** le forme con *i* e *o* alternano in romanesco fin dal Seicento, pur con una netta predominanza delle forme in *o* (le uniche presenti, per es., in Belli, *Sonetti*). **12 quela:** le forme con *l* scempia sono quelle predilette da Sindici nella versione in volume delle *Quattordici leggende*. **13. faccia amara:** 'brutta faccia'. La locuzione è documentata in Belli, *Sonetti* (93.7, 422.6) e in Ferretti, *Sonetti (Regazza che se caccia le mosche*.13). Sempre nelle *Quattordici leggende*, la locuzione torna in *Malafede*, 5.4. **14 perzone:** la sostituzione del nesso *rs* con *rz* rientra in una progressiva "romaneschizzazione" del testo messa in atto da Sindici nella preparazione dell'edizione in volume. La forma con *rz* è pressoché l'unica presente nel romanesco sei, sette e primo ottocentesco.

III

- 1 Er drago?... E, fatte conto, ch'è 'n serpente
mortipricato armeno pe 'n mijone! :
te schizza fiamme e foco da gni dente,
sbranannose le bestie e le perzone!...
- 5 Procoji sani sani, impunemente,
lui te se lavorava in d'un boccone...
e zitto..., nun parliamo de la gente!...
Senti si che fa 'n giorno sto puzzone:
- 9 se fiara addosso a 'n povero moschetto,
e doppo avello male assai ferito,
vede che c'è le mule cor caretto.
- 12 Fu na furtuna grossa: incicalito
se butta in su le bestie a fà 'n cichetto;
sinnò quer poveraccio era finito!

2. (A) pe' 'n 3. (A) da 'gni 4. (A) persone 5. (A) Procoj 7. (A) e zitto...<,> 8. (A) sì che 'sto 9. (A) te sarta addosso 10. (A) ferito 11. (A) vede, che cià le mule co' 'r caretto 12. (A) fu' 'na fortuna!... mezzo incicalito 13. (A)<in> su fa' 'n 14. (A) si nò

5. *Procoji*: 'luogo in cui si tiene e si alleva la mandria'. Il termine è attestato fin dalla *Cronica* (cap. 23: «Convenne ca de la famiglia isse fi' allo campo alle precoia e là mognessi le pecora»). Numerose le attestazioni in Belli, *Sonetti* (1473.5), anche nelle forme *precojjo* (1646.12) e *pricojjo* (8.14). La parola sembra poi cristallizzarsi in rapporto alla descrizione della Campagna Romana (cfr. Zanazzo, *Usi e costumi della campagna romana*; Santini, *Monta quassù, Quanno Roma nun c'era*.136; Collalti, *Campagna romana, Valle inviolata*.3; Galli, *Sfoghi, Campagna romana: passato*.4). 9. *moschetto*: 'piccolo mercante ambulante'. Il termine (registrato anche in Chiappini, *Voc.*) è abbondantemente attestato nelle *Quattordici leggende* (*Fontan de' banditi*, 1.7, *passim*). Per attestazioni nella poesia successiva, cfr. Collalti, *Campagna romana, 'sta campagna romana*.9). Il termine è indicato dallo stesso Sindici in rapporto a *fidarello*, che risulta, però, attestato solo nelle *Quattordici leggende* (*Fontan de' banditi*, 1.8). 12. *incicalito*: 'attirato'. La forma è usata dal solo Sindici, ancora in *Malagrotta* (8.8) e poi in *Malafede* (3.12). 13. *cichetto*: 'bevuta'.

IV

- 1 Quer povero ciofeo de la Sabbina
 era promesso sposo a na zitella
 ch'era tanto scialosa e sverzellina,
 quant'era saputona e pizzutella.
 5 Vedenno che la bestia malandrina
 j'aveva fatto a quello cinicella,
 te fa na penzataccia, e na matina
 parte sola da Santa Marinella
 9 e va dar Papa! avenno trapelato
 che, pe umiliasse ar trono indegnamente;
 ir granne Imperatore era arivato
 12 co la su corte e tutta l'antra gente;
 che voleva che fusse liberato
 ir seporcro de Cristo in de l'Oriente.

1. (A) 'Sto povero Moschetto de Sabbina 2. (A) spòso a 'na zitella, 3-4. (A) ragazza co' la testa tanto fina / quant'era bbona, coraggiosa e bella 5. (A) 'sta bestia 7. (A) 'na pensataccia, e 'na matina 9. (A) Papa; 10. (A) che pe' 12. (A) co' la su' 13. (A) che, voleva

1. *ciofeo*: 'babbeco'. La sostituzione di *Moscetto* di A è dovuta probabilmente a esigenze di variazione terminologica rispetto al sonetto precedente. *Ciofeo* sembra un *ba-pax* nella letteratura romanesca. 3 *scialosa*: 'vestita con eleganza'. Il termine è attestato in Berneri, *Meo Patacca*, III.17 e in *Voci romane e marchiane*. *sverzellina*: 'apparisciente'. Il termine — probabilmente inventato da Sindici — è rifatto sul più comune *sverzellante*, documentato in romanesco fin dal Seicento (Peresio, *Jacaccio*, I.7; Berneri, *Meo Patacca*, I.38). 4. *saputona*: rifatto probabilmente sul *saputella* di Berneri, *Meo Patacca*, II.75: «Mentre così parlava Nuccia bella / Fattoci studio, in punta di forchetta, / Per esser dottorina e saputella, / Che non par, benchè sia, romaneschetta». *Saputone* è registrato nelle *Voci romane e marchiane*. *pizzutella*: 'acuta'. L'intero verso è ricalcato su uno del Berneri, *Meo Patacca*, XII.101: «Ma lei che non si perde in te la folla, / ch'è giovane sacciuta e pizzutella, / di provedè le femmine s'accolla / el peso, e dà la parte a questa e a quella». I quattro aggettivi introdotti in T sono così spiegati da Sindici in nota: «Questa zitella, il cui ritratto sta nel quadro di Maccarese che riportai già nel volume illustrato, era *scialosa*, *sverzellina*, *pizzutella*. Sono vecchi epiteti anteriori a G.G. Belli». 6. *cinicella*: 'cenere'.

V

- 1 E se presenta ar Papa... fa sta botta!
 Me capischi, Batista? E con amore
 l'ascorta er Papa, e co la gente dotta
 se consija e cor granne Imperatore.
- 5 E lì chi la vo cruda o la vo cotta;
 ma er Papa una scumunica maggiore
 Urbi e Torbi te manna a Malagrotta,
 co sta svirgola!: "Che gni gran Signore
- 9 "s'armi a l'istante de la su feraja
 "e na squadra volante rivunita
 "vada a quer mostro infame a dà battaja.
- 12 "E a chi ariesca a fammela finita,
 "farò cognà a la Zecca na medaja
 "cor su ritratto e la bestia ferita".

1. (A) fà 'sta 3. (A) co' 4. (A) co' 'r 5. (A) vò' vò' 6. (A) ma intanto 'na 7. (A) *Urbi e Orbi* 8. (A) E fece er papa: «che 'gni 9. (A) su' ferraja, 10. (A) 'na rivunita, 11. (A) dà' 12. (A) ariesce 13. (A) cognà' 'na 14. (A) co' 'r su' bestia frita

8. *svirgola*: 'botta violenta' 9. *feraja*: 'insieme delle armi'. Lo scempiamento della *r* è dovuto senza dubbio al processo di "romaneschizzazione" attuato nella versione in volume.

VI

- 1 Parlanno poi der come daje caccia,
 diceva in de l'Editto: "E a chi l'attera,
 "se metta a fugge, e quante mija faccia
 "cor su cavallo, sarà sua la tera
 5 "che sarà bono a fa de gran cariera..."
 E qui bisogna di: Viva la faccia
 de quer tempo, che robba ancora c'era!
 Ma chi va in guera in oggi e che ce caccia?...
- 9 E uscirno fora quattro trommettieri
 co li Fedeli, pe di a li Cristiani
 cosa annaveno a fà quei guerrieri...
- 12 Razza manesca! come 'n Frangipane!
 Li Colonna, l'Orsini, li Gaitani,
 Savelli e l'antre nobbirtà romane!

1. (A) de' 'r daije **2.** (A) in dell' **3.** (A) a cure e **4.** (A) su' **5.** (A) a fasce de cariera... **6.** (A) di' **7.** (A) ancora **8.** (A) Chi va a la guerra **10.** (A) co' pè di' **11.** (A) fà' guerrieri, **12.** (A) ch'erano li Savelli Frangipane! **14.** (A) tutte le mejo nobbirtà

3. *fugge*: la forma infinitivale a suffisso zero è documentata in romanesco con continuità a partire dalla fine dell'Ottocento (cfr. Trelanzi, *L'amore d'anniscosto*.6; Zanazzo, *Tradizioni popolari II*.46). **7.** *ancora*: la variante rifiutata *incora* godette di una certa diffusione nel corso dell'Ottocento, in particolare nell'opera di Zanazzo (*Tradizioni popolari II*.38 e *passim*). Attestazioni sono sparse in alcuni autori tra Ottocento (Barbosi, *Aritorno der mi' fiyo*.3; De Simoni, *Er ricorso ar maestro*.2; Viviani, *Sbavij, Er barcarolo e la serva*.13) e Novecento (Trilussa, *Sonetti, Museo storico artistico I*.7). **11.** *guerrieri*: la forma con doppia *r*, unica presente nel romanesco fino all'Ottocento inoltrato (la forma *guerieri* compare per la prima volta in Merolli, *Ratto de le Sabbiane*.14), appare minoritariamente anche nell'ultimo quarto dell'Ottocento e nel Novecento. La scelta di Sindici è per la verità piuttosto incongrua: cfr., tra l'altro, la forma *gueriero* in VII.9.

VII

- 1 E se trovorno giusto doppo un mese
 in campo uperto avanti a quer casale
 ch'era er Castello detto Maccarese,
 Eh! fu no scialacore! 'n carnevale!
- 5 Tutti a cavallo, in der compreto arnese
 de battaja co lusso strariale!
 fieri, smanianno de vienì a le prese
 cor Drago... ir ferocissimo animale!...
- 9 Cavarca e ce spiffetta gni gueriero
 su no stallone de le propie razze;
 porteno belle penne sur cimiero
- 12 e sciarpe verdi, rosse e pavonazze!...
 Luccica ar sole gni armatura in fero,
 tra l'evviva de tutte le ragazze!

2. (A) avanti a' la spianata de' 'r casale, 4. (A) Che voi vede?... pareva 'n 5. (A) arnese! 6. (A) con un lusso, te dico, strariale 7. (A) a' le 8. (A) co' er 9. (A) 'gni 10. (A) su' 'no razze, 11. (A) su' 'r 12. (A) verdi (T) verde 13. (A) 'gni 14. (A) ragazze

4. *scialacore*: anche questo termine è mutuato tal quale da Berneri, *Meo Patacca* («Vi dirò ancora con quanto scialacore / le feste d'intimità cura se prese...», I.3). Il termine è registrato anche nelle *Voci romane e marchiane*. 6. *strariale*: 'degno di una gran corte'. Si noti, però, che il romanesco non conosce la forma *riale*. 9. *spiffetta*: 'fare il bello'. Sindici glossa «parola del vecchio dialetto», ma non risultano attestazioni precedenti. Il termine tornerà anche in *Ore calle*, *Cronacamondana* XI.10. 12. *verdi*: la forma *verde*, che non trova riscontro nel romanesco coevo in rapporto a un sostantivo plurale, andrà probabilmente attribuita a un errore nella composizione tipografica del testo.

VIII

- 1 Vedeve in su quel'arberi fioriti,
de mannorle e de pera, inciovettate
le più rare bellezze de sti siti,
co le trecce de rose inghirlannate!...
- 5 Tribbolaveno tutti li mariti
pe l'occhiate assassine, innamorate
che je daveno a quelli incicaliti,
che baci dispenzaveno a manate!...
- 9 E come a l'arba e verzo sera fanno
pe le plana romane li stornelli,
così annaveno avanti rotianno
- 12 branchi de rigazzette e de monelli
co rame verde immano e mo cantanno
le lodi de Colonna o de Savelli!

1-14. Manca in (A)

2. *mannorle*: 'mandorle'. *inciovettate*: il termine è un'invenzione di Sindici, basata sul verbo *ciovetà*, attestato in romanesco fin dal Berneri, *Meo Patacca*, XI.122. **8.** *a manate*: 'a piene mani'. **11.** *rotianno*: 'girando in tondo, roteando'. La parola non ha riscontro in altri autori; si tratta, con ogni probabilità, della semplice "romaneschizzazione" di un termine italiano. **13.** *immano*: 'in mano'. La scrittura univerbata, usata più volte dal Belli (312.8, 313.13, 330.7, ecc.), è ripresa costantemente da Sindici, non solo nelle *Quattordici leggende* (*Marpasso*, 6.8; *Malafede*, 7.12; *Borriposo*, 8.3), ma anche tre volte nelle *Ore calle* (*Tore de Babbele* 15.11, ecc.) e nella *Carosa*.168.

IX

- 1 Forti! Gajardi! era na maravija!
 Chi co la dorindana, o co la lancia,
 fa giochi, difilanno pe squadrija...
 Chi la mazza de fero a l'aria lancia,
 5 e ar cavallo, mollataje la brija,
 co du farcate appresso je se slancia
 e curenno ar galoppo la ripija!
 Chi lo stortino che ê 'à ar fianco sgancia,
 9 lo butta, e l'ariccoje a la cariera!...
 S'arimmuchieno tutti in d'una botta,
 abbasseno le lance e la visiera,
 12 e sto turbine cure a Malagrotta,
 speranno d'incontrasse co la fiera,
 e squinternalla fora o in de la grotta.

(A) VIII **1-2**. (A) Gajardi! belli! È 'na gran maravija...! / ognuno co' la spada, o co' **3**. (A) fà pe' **4**. (A) mazza ferata in aria **6**. (A) co' du' farcate je se lancia appresso, **7**. (A) ar galoppo curenno **8**. (A) E chi lo stocco che cià **9**. (A) de cariera **10**. (A) Se riammucchiano tutti e **11**. (A) lancia **12**. (A) 'sto curre **13**. (A) de incontrasse co' **14**. (A) o stanalla de riffa da

2. dorindana: 'spadone'. La forma è mutuata tal quale da Berneri, *Meo Patacca* (I.79, ecc.) ed è registrata anche nelle *Voci romane e marchiane*. **8. stortino**: 'pugnale ricurvo'. Il termine, che sostituisce il più comune *stocco* (usato nel romanesco letterario a partire da Peresio, *Jacaccio*, I.19, ecc.; attestazioni anche in Berneri, *Meo Patacca*, IX.95, ecc.; Belli, *Sonetti*, 30.1, ecc.), è ancora un prestito da Berneri, *Meo Patacca*, I.79: «Voglio che siano in tutti cinquecento / Di cacafoco armati, e dorindana / di stortino, di fionna, e mi contento / ch'habbiano al fianco ancora una catana». **14. squinternalla**: la sostituzione del più neutro *stanalla* con il più icastico *squinternalla* sarà probabilmente dovuto ancora a una suggestione di Berneri, *Meo Patacca*, III.40: «Che vônno annà 'sti sgherri romaneschi, / Benchè guida non habbiano nè appoggi / A squinternà l'esserciti turcheschi».

X

- 1 Quer boja Drago, co l'occhi de foco,
vedenno er porverone arilucente,
che je se avvicinava a poco a poco,
penzò: "Je puzza er fiato a quella gente!...
- 5 Viengheno qui pe famme 'n brutto gioco!..."
E furibonno già arotava er dente,
se rotolava, nun trovava loco,
comincianno a buttà bava rovente!...
- 9 Ài visto na bottega de ferraro
quanno er mantice soffia su li tizzi?
Cusì, da quella bocca ch'è 'n callaro,
- 12 smenanno la codaccia, arzano l'ale,
mannava fiamme e foco ardente, a schizzi,
che in de l' inferno solo c'è l'iguale!...

(A) IX **1.** (A) Er drago boja, co' **5.** (A) quì **8.** (A) buttà' **9.** (A) Hai 'na feraro
10. (A) su' **11.** (A) così **14.** (A) ciè l'uguale

6. *arotava er dente*: i versi risentono senz'altro delle suggestioni di Peresio, *Jacaccio*, III.15: «Non lasciò cosa lì d'addemostrarze / In quanta arrabbiatezza se conusse. / Co' un arrotar de denti e un revoltarze / Co' una soma d'ingiurie e più de busse». **10.** *tizzi*: 'tizzoni'. Il termine, utilizzato dapprima da Berneri, *Meo Patacca* (VII.69), si ritrova in Micheli, *Povesie, Pe' Checca*.13 e in Belli, *Sonetti*.763.6. **11.** *callaro*: 'calderone'. **12.** *smenanno*: 'dimenando'. **14.** *iguale*: la variante accolta in T va curiosamente in direzione antiromanesca. La forma più usata è senz'altro *uguale*, documentata a partire dal Seicento (Peresio, *Jacaccio*, I.17, ecc.) e usata dallo stesso Sindici nella *Carosa* (v. 18). A partire dagli inizi del Novecento ha avuto diffusione anche la forma *eguale* (Pascarella, *Sonetti, Li giornalisti*.1; Trilussa, *Quaranta sonetti, Le lire svizzere*.12; ma anche Sindici, *Ore calle, Giggetto senz'apenzieri*.14). La forma *iguale* è attestata essenzialmente in Sindici (tre volte: oltre che in questo passo in *Cinque scudi*, 3.7; e in *Ore calle, Tinello antico*.4) e — in un solo caso — in Del Monte, *Postumi, Fra l'uscio e 'o muro*.6).

XI

- 1 Quanno so a Malagrotta, a la salita,
 er Drago, prima che je se avvicini
 er grosso de la squadra inferocita,
 vola a l'assarto su li più vicini.
- 5 E qui, dico, chi po sarvi la vita!
 Ne sgrana un paro come bruscolini
 e in d'un momento fa piazza pulita!
 Ma l'antri co le mazze e co l'uncini
- 9 se fanno sotto inzieme disperati,
 menanno corpi da spaccatte un monte;
 e va a contà li stroppi e li sciancati!
- 12 E chi er puntone e chi la lancia spezza
 su quella pelle de rinoceronte,
 che gni botta je pare na carezza!

(A) X **1-2**. (A) So' avanti a Malagrotta Inferucita / la bestia, **3**. (A) e sia assalita **4**. (A) all' a quelli più **5**. (A) pò' **7**. (A) e a 'gni scodata fà **8-9**. (A) mentre che tutti quelli zuccherini / je se fiarano addosso disperati **10-11**. (A) monte, / che li ferri, su' er mostro, hanno spuntati! **12**. (A) E chi la spada **13**. (A) su' **14**. (A) 'gni 'na.

XII

- 1 Cor su cavallo bianco in su la brija,
in quella un giovinotto sarta fora;
era chiamato Orsini, e sta famija,
come poi vede, a Roma, ce sta ancora.
- 5 Se stacca da l'amichi un po ar de fora
e de potenza na brivata pija,
che sarta in groppa ar drago e te l'accora!...
S'intese un urlo, che pe mija e mija
- 9 annava come 'n tono rimbommano,
come quanno scoppiò la purviriera,
co quer po po de coccola l'antr'anno!
- 12 — Viva Orsini! — strillorno dar contento
tutti quel'antri... Ma de gran cariera
Orsini fugge e se lo porta er vento!...

(A) XI **1.** (A) Cor su' in sù la brija **2.** (A) quella **3-4.** (A) Orsini (e 'sta famija, / come poi vede' a Roma, vive incora) **5.** (A) un po' **6.** (A) e 'na brivata tale lui te pija, **8.** (A) n'urlo mija e mija, **9.** (A) annava rimbommano come un tono!... **10.** (A) schioppò **11.** (A) co' quer po' po' de coccola anni sono?... **13.** (A) quell'antri **14.** (A) vento.

6. de potenza: 'con grande slancio'. Il termine è documentato nel solo Berneri, *Meo Patacca*, I.66, ecc. Un'altra attestazione in Sindici, *Borriposo*, 10.9. **7. accora:** 'uccide'. **9. rimbommano:** la forma con doppia assimilazione è sconosciuta al romanesco. **10. scoppiò la purviriera:** il 23 aprile del 1891 vi fu lo scoppio della polveriera di Vigna Pia, avvertito in tutta Roma. **11. coccola:** 'botto'.

XIII

- 1 Lì se finirno er drago, e da lontano
 lo sentivi de rugge e a fà cagnara...
 Orsini intanto te arivò a Bracciano
 e fu chiamato er Conte d'Anguillara...
- 5 Lo fece er Papa principe romano,
 je dette quele tere e, cosa rara,
 nu je affibiò li dritti de sovrano?
 — *Ma noi si à Curtatone e Montanara!*
- 9 *Codeste son leggende e non è istoria,*
 compar Giuseppe, e la lo dice a me?!
 Ir fiorentino e' ci à bona memoria,
- 12 *n'i Vvarchi, dicho... questo qui nun ci è, —*
 — Dunque siconno te nun fu na gloria?!
 — *Ma per codeste cose qui? Chéb! Chéb!*

(A) XII 1. (A) Li se drago <,> 2. (A) rugge' e a fa' 4. (A) fù 7. (A) te je sovra-
 no! 8. (A) *ba Curtatona* 9. (A) *istoria...* 10. (A) *Giuseppe* <,> 11. (A) *cià memoria*
 <,> 12. (A) *ner Cavaranti questo qui e' nun ci è* 13. (A) nun fu' 'na grolia?! 14. (A)
Chèb! Chèb!

13. *gloria*: la sostituzione del termine romanesco *grolia* con l'italiano *gloria* è do-
 vuta a evidenti ragioni di rima (rima che mancava in A).

XIV

- 1 *Chéh! Chéh!/?... Cosa voi di co sto chéh! chéh!/?*
 me fai pijà le fregne, fijo caro;
 pe noi quer tu *chéh! chéh!* lo sai cos'è?
 cosa vo di? che tu se' 'n fregnacciaro!
 5 Sto *chéh! chéh!* potrai dillo lì da te.
 Vorressi dunque di che so 'n somaro?
 Se ċariöchi, fijo caro, embè
 te do no sciacquabocca paro paro!...
 9 Quanno na cosa nun ce piace, ovvero
 volemo di sì o no, come ce pare,
 siconno che te dice er tu pinsiero,
 12 mica tiramo fora sti caviji,
 o dicemo: "Va bè, bravo er compare",
 oppure: "N'accidente che te piji!"

1. (A) Che! Che! di' co' 'sto 2. (A) faj pija le fresche fijo 3. (A) pe' noi che' che', 4. (A) cosa vor ditte? tu se' 5. (A) 'Sto che' che' li 6. (A) di' che so' 7-8. (A) si ce ariochi fijo caro embè' / t'ammollo un cazzottone paro paro? 9. (A) 'na ovvero 10. (A) di' sì, o nò 11. (A) tu' 12. (A) cavij 13-14. (A) o dicemo: va bè' vravo er compare; / ovvero 'n'accidente che ti pij.

7. *ariöchi*: 'riprovi'. 8. *sciacquabocca*: 'schiaffone'. Della parola non risultano altre attestazioni in romanesco.

Cronache

di **Franco Onorati**

Assemblea del Centro Studi

Il 28 maggio si è tenuta l'assemblea dei Soci del Centro Studi Giuseppe Gioachino Belli, per approvare il bilancio consuntivo dell'esercizio 2007.

In apertura di seduta, il presidente Muzio Mazzocchi Alemanni ha commemorato il socio Luigi Ceccarelli, recentemente scomparso.

Tra le delibere approvate segnaliamo:

- la cooptazione fra i soci del Prof. Michael Sullivan, traduttore dei *Sonetti* di Belli, nonché di Giulio Vaccaro, autore del volume *Bibliografia della letteratura romanesca dal 1870 al 2000*,

- la promozione di due convegni che avranno luogo a Roma il 15 e il 17 ottobre 2008, rispettivamente presso la Biblioteca Nazionale Centrale e presso il Teatro Vittoria: tali incontri, avendo come motivo conduttore il poema romanesco *Li Romani in Russia* di Elia Marcelli, si propongono di riflettere sul più vasto tema del "dialetto in guerra".

Un volume di Edoardo Ripari

Nel terzo fascicolo dello scorso anno Anna Maria Piervitali ha dedi-

cato una lunga e analitica recensione a un'antologia delle opere di Belli curata da Edoardo Ripari.

Si deve allo stesso autore (e nostro socio) la recente pubblicazione di un altro lavoro dedicato al Poeta: *Giuseppe Gioachino Belli. Un ritratto* (Liguori Ed., Napoli, 2008).

Il saggio è stato presentato il 30 giugno c.a. presso la Biblioteca Angelica di Roma, nel bel salone vanvitelliano che, tempo fa, ospitò la presentazione de *L'incendio di Tordinona* di Giuseppe Carletti, curato da Nicola Di Nino.

Introdotta e coordinata da Marcello Teodonio, l'incontro, dopo l'indirizzo di saluto della nostra ospite, la dott.ssa Marina Panetta, si è articolato sugli interventi di Elio Di Michele e di Neil Patrizio Novello, dell'Università di Bologna: una città che si segnala per il gran numero di studiosi e appassionati di Belli.

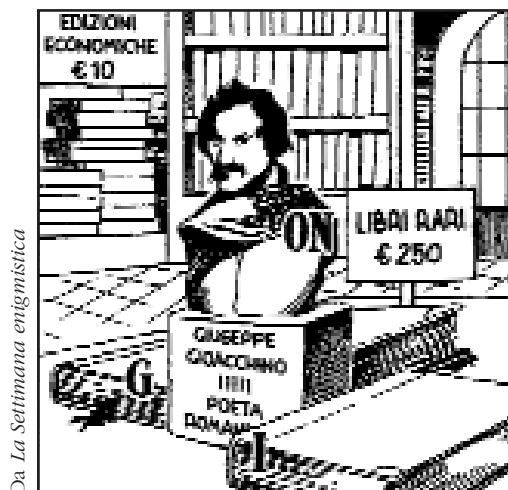
Minima belliana

In un suo recente e godibilissimo articolo, pubblicato sulla *Strenna dei Romanisti* di quest'anno, la nostra amica e socia Cesarina Vighy ha segnalato due presenze "eccentriche" di Belli e Trilussa: il primo su uno striscione della tifoseria romanesca intitolato "Brigata G.G. Belli";

il secondo su una serie di tazzine e zuccheriere da caffè che la Centrale del Latte di Roma ha fatto avere ai propri clienti come “premio di fedeltà”: l'intero servizio è decorato da versi di Trilussa nonché da qualcuno dei suoi celebri “pupazzi”.

Una popolarità “dal basso” nella quale si imbatte, ancora, il Belli, al quale due recenti numeri della «Settimana enigmistica» dedicano: un *rebus*, che riproduciamo, la cui soluzione è “Tragica ribellione”; e la

seguinte spigolatura: «Giuseppe Gioachino Belli, i cui famosi sonetti in romanesco sono venati di divertita ironia, era, al contrario, di temperamento severo. Quando leggeva i propri versi, vestito con cravatta e papalina rigorosamente nere, egli manteneva un'espressione grave, anche di fronte all'ilarità degli astanti: secondo alcuni, in quei momenti, sembrava che dal viso dal colore malaticcio “gli colasse come gomma la sua invincibile ipocondria”».



Recensioni

LUIGI CECCARELLI, *Il bel tempo che fu*, Roma, 2008

di **Laura Biancini**

Dal *Registro romano di sconosciuti* (Roma, Il cubo, 1993) a *Il bel tempo che fu* (Roma, 2008), opere di Luigi Ceccarelli, il passo è breve e la seconda appare oggi come l'inevitabile conseguenza dell'altra. Se nel *Registro*, infatti, come scrive Beniamino Placido nella sua introduzione, l'autore aveva cercato di salvare dall'oblio «persone non di grande rilievo, in fondo. Non eroiche. Non eccezionali. Personaggi semisconosciuti nel loro tempo, destinati a diventare del tutto sconosciuti nel nostro», in questo secondo prezioso libriccino l'autore cerca di salvare da quello stesso oblio non persone ma parole e espressioni, patrimonio di un lessico familiare o frutto di una moda, di un dire comune in certi ambiti sociali o nate da particolari contingenze storiche. È evidente che non si tratta di espressioni importanti come «O Roma o morte», «L'Italia è fatta, ora facciamo gli italiani», «Vile, tu uccidi un uomo morto!»: queste sono ormai consacrate dalla grande storia, hanno fatto la grande storia. Le parole o le espressioni «salvate» da Ceccarelli, sono quelle che non troveranno mai posto nei sacri testi e tanto meno nella storia ufficiale della lingua.

Chi dice più «alberi pizzuti» per indicare il cimitero, o «catorcio» per indicare una macchina vecchia ormai fuori uso, o «fessaggero», a volte anche «menzognero», ingenui giochi di parole usati per stigmatizzare la testata romana de «Il Messaggero»? E per passare invece ad un lessico familiare, ha ancora senso usare espressioni come «nonno va in carrozza» — che serviva a rendere meno spaventoso il rombo del tuono — con i bambini di oggi spettatori televisivi fin dalla più tenera età e navigatori in internet non appena sono in grado di leggere e scrivere? Peraltro il nonno poteva andare anche «in cariola», una variante non di classe sociale, come erroneamente potrebbe far dedurre il mezzo di locomozione, bensì di uso dal momento che costituiva «la risposta, molto romanesca, a chi offende i morti di una persona ritorcendola sul nonno dell'offensore. In parole chiare: a «Li mortacci tua» si risponde «E de tu' nonno in cariola».

L'espressione trae origine dal fatto che un tempo i cadaveri della povera gente venivano caricati su un carretto per essere buttati nelle fosse comuni. G.G. Belli commenta «Ce buttano a la mucchia de matina».

Ma torniamo al mondo dei bambini, chi ricorda o chi ha mai sentito parlare del “Teatro dei materassai” (con la variante “Cinema dei materassai” e questa volta sì di classe, il teatro era infatti per i ricchi), «bugiarda e faceta imposizione» con la quale si spedivano i bambini a letto. Spiega Ceccarelli: «Andate al Teatro dei materassai!» Si allude cioè ai loro letti, come fossero questi un teatro, un luogo di spettacolo, con il sipario, la musica, i cantanti gli applausi. Per menzognera veridicità si fanno, addirittura, i nomi degli interpreti: il famoso tenore Cuscinetti, le affermate cantanti soliste, le gemelle Lenzuola, reduci da Philadelphia, il poderoso baritono Federa.»

Conseguenza di particolari momenti storici sono invece espressioni del tipo “L’Aurora della rinascita”, titolo di alcuni numeri speciali de “La Settimana INCOM” usciti all’indomani del disastro della guerra e che esortavano all’entusiasmo nel tentativo di riprendere una vita normale, oppure “Scemo di guerra” cinico appellativo usato per apostrofare uno sciocco e che traeva origine dalla triste situazione di chi risentiva «di orribili trascorsi durante le battaglie: cannonate in arrivo, boati vicinissimi, terrore, amici che morivano tra le loro braccia, tanto sangue». C’era poi il paradosso: si poteva dire di qualcuno “Scemo di guerra in tempo di pace” quando evidentemente il caso di stupidità era irrimediabile!

Ed ecco alcune spiritosaggini: “mi fai un baffo” «risposta spavalda di chi non dà nessun peso a minacce, offese, pettegolezzi, dimostrando

di non farsi intimorire.»; “Olivedorci” per “Arrivederci”; “Pedagna” per “andare a piedi”. Un discorso a parte merita “Scettico blu” appellativo che, come tante altre mode, ha la sua storia: nasce in Francia, come scrive Ceccarelli «negli anni ’20 del Novecento» ed attiene alla sfera dei più profondi problemi dell’esistenza riferito a colui che «frequenta il tabarin, vive sempre in frak, è fatalmente cinico».

Infine ci sono quelle parole che nel corso del tempo hanno completamente cambiato il loro significato come “tender” che da «vagoncino carico di carbone, ma anche di acqua, che seguiva la vaporiera» è diventato «piccola barca a seguito di lussuosi yacht» e da strumento di lavoro per «omaccioni sudati e tutti neri di polvere» che «caricavano forsennatamente il forno della motrice, altrimenti il treno non andava avanti» a mezzo di trasporto «per permettere ai facoltosi passeggeri di raggiungere il porto e di andare a fare il bagno nelle calanche e nelle baiette della Corsica, della Sardegna e delle isole siciliane».

Ma l’opera di Luigi Ceccarelli non è certo un saggio linguistico alla ricerca di origini filologiche di espressioni o parole, è ben altro, è piuttosto un poetico, spiritoso viaggio nella memoria, condito di raffinata ironia che, a dispetto del titolo, esclude qualsiasi sentimentale rimpianto di un linguaggio che fu.

Insieme al *Registro romano degli sconosciuti* questa piccola curiosa opera *Il bel tempo che fu* si inserisce perfettamente tra le altre pubblica-



*La copertina del volume
Il bel tempo che fu (2008),
di Luigi Ceccarelli*

zioni di Luigi Ceccarelli tutte contraddistinte, oltre che dal pregio della serietà dello studio, da un'indubbia originalità, che non è una ricerca di stranezza a tutti i costi, ma il frutto di una scelta di campo ben precisa: l'interesse per la storia minima.

In barba a tutte le mode, decisamente controcorrente, Ceccarelli ha coltivato con cura questo suo campo di ricerca certamente non assimilabile alla "cultura degli eventi" della quale oggi sembra non si possa fare a meno.

Perché "minimo" non significa certo "di scarso valore" e a ribadire la validità della sua operazione Ceccarelli scrive, nel brevissimo corsivo di introduzione, che proprio risenti-

re forme ed espressioni di un linguaggio desueto ha «il magico potere di evocare qualcosa che rimugina subito nella memoria [...]. Si mette in moto quella personale macchina del tempo che ci porta a spasso dove vogliamo, o, qualche volta dove vuole lei. Riappaiono allora situazioni, comportamenti, ricordi scolastici, fatterelli della spensierata adolescenza, assurde spiritosaggini, incancellabili e drammatici periodi bellici e post bellici, il lavoro, il tran tran della vita quotidiana, eccetera.

E in mezzo a quest'eccetera sta tutta la nostra vita.»

Finita la lettura, non sono invece finite le sorprese: il *colophon* recita così: «Questo volumetto, fuori com-

mercio, è stato impresso per gli amici di Luigi Ceccarelli in occasione del suo ottantesimo compleanno.»

C'è qualcuno che ha mai ricevuto

un regalo più bello e soprattutto in occasione del compleanno di un amico al quale invece il regalo dovrebbe essere fatto?

Libri ricevuti

GIULIANO MALIZIA

Via crucis (*La strada della croce*) – *nel dialetto di Roma*, Roma, Terre Sommerse, 2008

Corredati da riproduzioni di grandi opere pittoriche relative alla Passione, i vari sonetti segnano le stazioni, anzi le “*stazzioni*” della drammatica salita al Calvario di Gesù.

MARIA CONIGLIO

Concordanze della poesia di Mauro Marè, tesi di laurea (relatore Massimiliano Mancini), Anno Accademico 2005-2006.

FEDERICA DE ANGELIS

Concordanze delle poesie di Cesare Pascarella, tesi di laurea (relatore Massimiliano Mancini), Roma, Edizioni Nuova Cultura, 2008.

CLAUDIA PELLEGRINI

Concordanze della poesia di Mario dell'Arco, tesi di laurea (relatore Massimiliano Mancini, correlatore Ugo Vignuzzi) Roma, Edizioni Nuova Cultura, 2006.

Segnaliamo con piacere questi preziosi lavori promossi da Massimiliano Mancini: grazie a lui e soprattutto all'impegno dei tre autori, alle *Concordanze belliane*, uscite a cura di Federico Albano Leoni a Göteborg (Elanders Boktryckeri Aktiebolag, 1970), si aggiungono quelle relative all'opera di altri tre grandi poeti in dialetto romanesco.

Finito di stampare nel mese di agosto del 2008
da «il cubo»
per conto della «Aracne editrice S.r.l.» di Roma

